

In Cordata

Storie di vita e di montagna

*Seconda edizione
concorso letterario*

Commissione Culturale CAI Milano

2020



CAI MILANO

In Cordata

Storie di vita e di montagna

Raccolta di racconti tratti dall'omonimo concorso letterario indetto dal CAI Milano nel 2020.

Diritti d'autore

Il "CAI Milano", la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano, svolge, sia per gli aderenti che per tutti gli interessati, un'azione che mira a promuovere la conoscenza della montagna quale ambiente culturale e naturale, la frequentazione della stessa e la pratica in sicurezza dell'alpinismo nelle sue diverse forme attraverso l'organizzazione di corsi, stages, seminari, ecc. Gestisce una rete propria di rifugi nelle Alpi e Prealpi italiane, mantiene una biblioteca specializzata pubblica dedicata alla montagna, intense relazioni e collaborazioni internazionali con le omologhe Associazioni aderenti di altri paesi.



Introduzione

Nel 2018 la Commissione Culturale del Cai Milano ha lanciato la prima edizione del suo concorso letterario per racconti: La Montagna più alta è dentro di noi. Il concorso aperto a tutti, soci e non soci, ebbe un enorme successo e la Commissione Culturale decise di riproporlo con cadenza biennale.

Purtroppo, però come tutti ben sanno, all'inizio del 2020 il paese è entrato nella più grossa crisi sanitaria degli ultimi cento anni che ha portato anche ad un forte sconvolgimento sociale. In quel periodo di grossa crisi ci siamo domandati se valesse la pena continuare con la seconda edizione del concorso o se fosse opportuno cancellarla ma la Commissione, in totale armonia, decise che il concorso avrebbe potuto essere portatore di positività in un periodo così difficile creando una sorta di valvola di sfogo o di propulsione positiva per le persone amanti della scrittura e della Montagna. Così è nata la seconda edizione dal titolo: In cordata, storie di vita e di montagna. Volevamo con questo titolo stimolare gli scrittori verso il concetto di cordata in senso ampio, cordata che può portare armonia o conflitto.

Non sapevamo quale sarebbe stata la risposta del pubblico che ancora una volta ci ha stupito e seguito con entusiasmo mandando molti racconti interessanti. I racconti, molto diversi l'uno dall'altro in stile, sono però spesso accomunati da una visione più intima rispetto all'edizione precedente. Molte le riflessioni sul senso della vita e sulla sua ciclicità con la Montagna sempre protagonista e interprete di sentimenti e conflitti.

I dieci racconti considerati dalla Giuria i più interessanti sono raccolti in questo ebook che speriamo possa essere gradito a tutti i lettori, soci e amici del Club Alpino Italiano come agli autori dei racconti.

Il CAI Milano, la sua Commissione Culturale e la Giuria del concorso vogliono ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al concorso mandandoci i loro racconti. Anche se non sono stati selezionati per comparire in questo ebook sono stati apprezzati.

Cogliamo l'occasione per ringraziare il segretario del concorso Massimiliano Cereda, i membri della giuria: Monica Bozzini, Gianpiero Braghin, Benedetta Buliani, Paola Dotti, Isabella Minelli, Roberto Monguzzi, Roberto Rizzente, Raffella Tavacca, Lucrezia Vaccaro e il Presidente della giuria Roberto Iasoni.

Auguriamo a tutti una buona lettura. Vi aspettiamo alla prossima edizione.

CAI Milano, Commissione Culturale

Indice dei racconti

Anselmo, di GIOVANNI CUSSINO, primo classificato

La corda invisibile, di DANIELA STINCHEDDU, secondo classificato

Agosto, di GUALTIERO CERUTTI, terzo classificato

Una cordata orizzontale, di MORENA FESTI, quarto classificato ex aequo

La scalata della vita, di CLAUDIA VAZZOLER, quarto classificato ex aequo

Lupi e cinghiali, di ANTONINO IMPELLIZZERI, quarto classificato ex aequo

Gli alberi che cantano, di VINCENZO MARIA SACCO, quarto classificato ex aequo

La cordata spezzata, di ILARIO RIGON, quarto classificato ex aequo

Vedere la montagna, di MICHELE NATALI, quarto classificato ex aequo

Martina e la montagna, di MARCO LAMOLINARA, quarto classificato ex aequo

Anselmo

Racconto di GIOVANNI CUSSINO, primo classificato

Anselmo puntava dritto alla colma, saliva con un passo che non riuscivo a spiegarmi, ci eravamo incrociati al bivio della Balma Rossa, circa 400 metri sotto dove il crinale finiva in una balconata naturale sulla vallata. Piantato tra rocce biancastre c'è un vecchio crocefisso di legno e lui se ne stava seduto lì sotto.

Saliva e basta, aveva un passo regolare che mi tagliava il fiato, allora ero troppo orgoglioso per farmi staccare da una persona che a occhio e croce poteva essere mio nonno. Avevo 29 anni e mi consideravo un buon camminatore. A quei tempi a me delle montagne piaceva la fatica fisica del salire. Partivo la mattina presto e tornavo al tramonto, non c'erano mete non c'erano orari. Camminavo, camminavo e basta.

“Bon Jorn” mi aveva salutato con un occitano impastato di un pesante accento piemontese. “Buondi” avevo risposto poco convinto, “da dove era sbucato?” mi chiedevo, era mezz'oretta buona che camminavo sul crinale che porta alla Balma e non avevo nessuno davanti.

Probabilmente era lì seduto da ore, conclusi. Anselmo mi chiese da dove arrivavo e dove stavo andando, anche lui saliva alla Testa Bianca quindi si mise in cammino con me. Rimase in silenzio per un quarto d'ora buono, forse era educazione o forse semplicemente mi stava studiando, io stavo pensando al fine settimana lungo che finiva e al ritorno ad un lavoro che non amavo, alla città che era millenovecento metri sotto di noi e a quest'ora probabilmente bolliva sotto il sole di inizio giugno.

Vivevo a Milano, erano tre ore buone di macchina da quella valle e non avevo proprio nessuna voglia di tornare, quindi la Testa Bianca era diventata un'ottima scusa per quella domenica.

Arrivammo ad una costruzione collassata, forse un vecchio ricovero per animali, su una delle poche pietre rimaste in piedi con un inchiostro sbiadito c'era scritto che alla colma

mancava ancora un'ora e cinquanta minuti, e da lì, sapevo, mancavano quaranta minuti alla cima.

Due ore e mezza, ma tanto gli mangio sempre il tempo alle paline, potevo essere di ritorno per le quattro. Mi fermai per bere un sorso d'acqua, fu in quel momento che mi accorsi che Anselmo non aveva con sé uno zaino, saliva da solo con un bastoncino tecnico liso dal tempo e un anacronistico sacchetto di plastica blu al braccio, di quelli in cui si mette la spesa, gli chiesi se voleva un sorso, sorrise con gli occhi. Mi ringraziò ma mi disse che non aveva sete e avrebbe bevuto più avanti, mi indicava un punto preciso duecento metri sopra, mi disse che c'era una sorgente, bene, dissi, riempirò anche la mia borraccia.

Forse il mio gesto generoso lo spinse ad aprirsi, comunque iniziò a parlare, iniziò a raccontarmi che faceva quella salita tutti gli anni, saliva come pegno per un amico. Saliva per portare un mazzo di fiori in sua memoria: sulla cima, nel 1975 quassù era morto un suo amico, partì da solo e non fece più ritorno. Non ritrovarono subito il corpo e molti in paese pensavano che se ne fosse semplicemente andato. Lasciava Rita, sposata da poco e un amico che si faceva un sacco di domande.

Poi verso la fine dell'autunno dei cacciatori lanciarono l'allarme: lo ritrovarono ai piedi di un salto di rocce, venne riconosciuto dallo zaino e dai documenti che aveva nel portafoglio, lo riportarono in paese e gli fu data una sepoltura. Da allora tutti gli anni agli inizi di giugno Anselmo e Rita salivano alla Testa e gli lasciavano un mazzo di fiori e una preghiera.

Quel giorno era la quarantunesima volta mi disse, e cominciava a sospettare fosse una delle ultime perché la fatica era davvero tanta. "Sta scherzando" gli dissi "faccio fatica a starle dietro" Lui sorrise con gli occhi volse lo sguardo alla colma e riprese a salire.

Il panorama cominciava ad allargarsi, in lontananza faceva capolino il Monviso, il suo profilo mi rassereneva sempre, era come un punto fisso, la stella polare di quel mio periodo vagabondo. Anselmo cominciò a chiedere di me, risposi a monosillabi, non era maleducazione o scontrosità ma semplicemente non avevo molto da raccontare.

Tendevo a suddividere il mondo in categorie per semplificarne l'analisi e poco era lasciato alla comprensione vera, magari era un atteggiamento superficiale ma mi permetteva di

scivolare sopra le cose senza ferirmi e quello mi sembrava una ragione più che sufficiente per farlo. Mentre cercavo di spiegare ad Anselmo in cosa consiste il lavoro di web marketing manager, occupazione che riempiva le mie giornate e mi definiva da qualche mese a quella parte sentii che il mio cuore stava alzando i battiti. Il passo di Anselmo era troppo alto per il mio ritmo, questo vecchio aveva probabilmente fatto un patto con la montagna e lei gli spianava sotto i piedi i tratti ripidi. Mi fermai, tirai fiato, il sole era in stallo sopra di noi, giù in fondovalle le trattorie si riempivano di cittadini alla ricerca di un piatto di polenta e cervo e di un po' di frescura. Anselmo si accorse della mia sosta e si fermò.

Continui, continui pure gli dissi, tutto voglio tranne che rallentarla.

Mi guardò fisso negli occhi e mi disse qualcosa sotto voce, gli chiesi di ripetere, sorrise, mi disse che stava parlando tra sé e sé. Gli sorrisi e ripresi a camminare. Dopo pochissimo arrivammo al punto che aveva indicato da sotto, c'era effettivamente una sorgente che in quel periodo dell'anno sgorgava potente e gioiosa da sotto una pietra rossastra. Anselmo tirò fuori una tazza di acciaio legata con una catenella che era riposta in una nicchia e bevve un paio di sorsi. Io riempii la mia borraccia. L'aveva messa lui quella tazza e la rimirava orgoglioso, mi disse che ne aveva già portata su una ma poi era sparita, probabilmente il vento o la neve e quindi stavolta gli aveva fissato una catenella.

Gli dissi che era bello quello che faceva, che avrei voluto anche io avere un amico come lui, che dopo così tanto tempo tornava ogni anno alla cima. Mi disse che bisogna meritarsi quei gesti.

“Cosa aveva di così speciale questo suo amico?”

“Non mi tradi”

“Non capisco”

“La vita alle volte ti volta le spalle, e con lei quasi tutti lo fanno, ma lui non lo fece”

“Credo di capire”

Riprese a parlare, la voce adesso usciva più lenta, si vedeva che faceva fatica, cercava le parole giuste, mi disse che non credeva in Dio, ma che comunque su quelle cime sentiva

più vicino il respiro di qualcosa di superiore a noi. Mi disse che c'era stato un periodo della sua giovinezza in cui aveva sofferto molto, che il male sta nella banalità, mi sembrò di cogliere uno strappo nella sua voce mentre lo diceva “Gli esseri umani sono cattivi, mon gojat, e sanno essere così terribilmente crudeli come altri sanno essere così grandiosamente buoni”

“E questo è un mistero che tutta la filosofia non riuscirà mai a spiegare e sai perché gojat?”

“No”

“Perché la filosofia non tiene conto della materia con cui sono fatti gli uomini”

“L'amore” pensai

“La stupidità” mi disse “immagina lo ying e lo yang, immagina il disco, e adesso immaginalo galleggiare in un mare di stupidità, ecco, quella è la chiave di lettura del mondo”

Sorrisi, e pensai a quanti sorrisi mi aveva già strappato. Arrivammo alla colma e fu un sollievo, la vista dall'altra parte era strepitosa.

“Quelle cime sono già Francia vero?”

“Oui” mi rispose e si rimise in cammino

“Cazzo” pensai “ma non si ferma mai per più di due minuti?”

Mi misi dietro di lui, abbassai la testa e cominciai a salire, dalla colma il sentiero si perdeva, c'erano delle tracce piuttosto evidenti all'inizio, poi bisognava salire intuendo il cammino aiutati da qualche masso con su un segno di vernice bianco rossa. In alcuni punti la pendenza diventava severa, non vedevamo più l'antecima che stavamo puntando e il fondo cedeva sotto i nostri passi.

Dei gracchi sulle nostre teste stavano urlando la loro gioia di essere al mondo o forse si lamentavano della nostra intrusione in quello che era a tutti gli effetti casa loro. Anselmo canticchiava e appoggiava i piedi con molta attenzione, io lo seguivo e provavo ad immaginarmi se me lo fossi trovato come nonno...

La pendenza si addolcì e gli chiesi a bruciapelo del bene e del male.

“Lascia perdere quello che ti ho detto, sono solo un vecchio e ogni tanto mi lascio prendere dall’amarezza e mi sfogo”

Gli chiesi di Rita, che fine aveva fatto e come mai non saliva con lui quell’anno

“Rita è giù in paese, non sale più da qualche anno, dice che non riesce, ma mi aspetta giù, i fiori li raccogliamo insieme la mattina. Non si è più sposata da allora dice che non ce l’avrebbe fatta.”

“Capisco” dissi.

L’altimetro segnava 2.917 metri, alla testa doveva mancare davvero poco, guardai l’orologio, eravamo venuti su come dei fulmini, avevo letto che nell’ultima parte c’era da appoggiare le mani e che qualche passaggio era un po’ aereo, nulla di che ma mi sarebbe piaciuto tirare un po’ il fiato prima di arrivare a quel punto.

Due tornanti più sopra dissi ad Anselmo di continuare che ci saremmo visti in cima, volevo salire al mio ritmo.

Rallentai un poco il passo e, come succede spesso, il trovarmi da solo mi mise di fronte al panorama incredibile che si stava aprendo ai miei occhi, quando salgo e la fatica comincia a farsi sentire mi rendo conto che divento solo corpo, la mente si svuota e sono solo polmoni che respirano, cuore che pompa e muscoli che salgono, non c’è altro, il rumore incessante dei pensieri nella mia testa, il caos che si accavalla e che cerchiamo di ordinare e chiamare flusso di coscienza, tutto quel brusio che fa da sottofondo nella mia vita cessa, è una meditazione in movimento, divento sangue e muscoli ed ossa e di colpo sento di far parte di quel panorama, le gambe sono prolunghe della montagna i miei occhi scorgono riflessi diversi, il vento mi parla e lo stambecco è mio fratello, i gracchi i miei amici. In quel preciso momento se si avvicinasse un lupo gli parlerei sorridendo.

E’ difficile da spiegare il momento in cui il corpo va avanti e basta, non c’è un comando, non è il cuore o l’idea, è solo il costante mettere un piede dopo l’altro. Uno solo, ma continuamente.

Arrivo alla prima catena che neanche me ne accorgo, la trovo davanti che pende da un piccolo camino, lo supero agevolmente senza bisogno di usarla, esco e vedo il passaggio

di cui parlano i blog, è una cengia con un paio di passaggi obbligati, effettivamente è un po' aereo ma sembrava molto più brutto in foto. Passo lentamente e osservo le mie mani sulla roccia, la pietra è calda e mi restituisce un appoggio solido. Mi diverto a pensare a come sarà passato Anselmo, quello col ritmo che teneva l'avrà fatta saltellando.

Oramai intravedo la croce di vetta, gli ultimi massi li passo di slancio, arrivo in cima e ritrovo Anselmo a torso nudo che si sta asciugando.

“Bella vista eh?” mi dice

“wow” rispondo semplicemente

Da quassù si vede praticamente tutto l'arco alpino occidentale, il Marguerais, l'inconfondibile Argentera e poi il Queyras dietro di noi e risalendo quello che potrebbe essere il Gran Paradiso e poi, immancabile, il Monte Rosa.

“Dio che spettacolo”

Anselmo mi ha aspettato per posare i fiori, poco sotto la croce c'è una placca in cemento con su scritto un nome, due date e la firma “I tuoi amici”

Guardo Anselmo e penso a chissà quanti erano quelli che sono saliti il primo anno e a come si sono ridotti negli anni, per restare in due per molto tempo e poi infine, solo lui. Credo intuisca i miei pensieri, alza le spalle e mi dice che è ora di scendere che il vento lo sta raffreddando troppo e alla sua età non può permettersi di ammalarsi. Giusto, penso, vorrai mica riposarti?

Mi stampo nella retina quel paesaggio che servirà a farmi sopravvivere a un'altra settimana di cemento, metropolitana e luci al neon poi mi butto giù nella discesa, inutile a dirsi, Anselmo mi era già davanti di una cinquantina di metri.

Il primo pezzo lo faccio con molta attenzione, passato quello mi diverto a caracollare giù per il pendio riempiendomi gli scarponcini di ghiaia e sabbia fine. Raggiungo quasi subito Anselmo che procede sempre con lo stesso passo lento e continuo.

La discesa è silenziosa quasi che l'aver compiuto il rito svuoti i passi del significato che avevano in salita, arriviamo alla colma e mi fermo a riflettere, volevo chiudere la salita

con un sentiero che da lì proseguiva sul crinale e poi scendeva diretto un paio di chilometri più avanti però ci rinuncio, ho trovato un amico e non voglio lasciarlo proprio ora.

Ci fermiamo di nuovo alla sorgente, mi sciacquo la faccia dal sudore che mi appiccica i capelli alla fronte, il sole sta cominciando a scendere e il vento che prima era solo sulle cime si fa sentire anche qui in basso, è tutto così meravigliosamente perfetto da farmi credere di essere in un sogno.

“Cambia il tempo, meglio muoversi”

Ha ragione lui, da fondovalle salgono dei nuvoloni carichi.

Gli chiedo di lui, se è sposato, se ha figli. Mi dice che vive da solo che ha avuto una moglie ma che poi se n'è andata e che da solo sta bene, dice che ha una sorella e parecchi nipoti.

Vive a Castelrotto che è dove ha sempre vissuto e che in tutta la sua vita non è mai andato così lontano da non poter vedere il profilo delle sue montagne.

“Anzi un paio di volte ci sono andato, quando mi hanno mandato a fare il militare in Friuli, e lì ho imparato a conoscere il profilo di altre montagne e a salirne i fianchi e poi una volta che ma molhèr voleva andare al mare e ci siamo andati che le donne, ricordati, vanno sempre ascoltate”

Arriviamo alla Balma Rossa che io gli ho già raccontato di me, di come faccia fatica a trovare un posto che mi soddisfi in questo mondo e di come mi senta a casa solo lassù, lontano da tutto. Gli dico che coi primi soldi che guadagnerò vorrei comprarmi una baita e ristrutturarla per passare più tempo tra quelle cime.

Mi dice che sono un po' matto e che tutti i giovani di Castelrotto con cui parla ne hanno le balle piene e continuano a sognare Milano e che i pochi milanesi che si avventurano da quelle parti dicono che vorrebbero lasciare la città per quei boschi.

“Dici che non siamo mai contenti di quello che abbiamo?”

“Nella vita continuiamo a pensare al domani finché arriva il momento in cui il domani non c'è più e ci accorgiamo che dovevamo vivere l'oggi”

Arriviamo al parcheggio da cui eravamo partiti, ci beviamo una birra nell'unico bar del paese che funge anche da negozio di alimentari, cartoleria, tabacchi e probabilmente un'altra decina di servizi. La birra scende in modo fantastico, arriva Rita ed Anselmo me la presenta, è un'incontenibile vecchietta. Il classico stereotipo di quella che potrebbe essere la zia nell'immaginario collettivo.

Prima di andare via chiedo il numero di Anselmo, non perdiamoci di vista, ci diciamo. Poi per undici mesi non ci sentiamo.

Lo chiamo l'anno dopo "Anche quest'anno sali il due Giugno?", è sorpreso, mi dice di sì.

E così dal 2 giugno 2017 saliamo insieme. Prassi consolidata, si sale, piccolo omaggio floreale, si scende, birretta e poi undici mesi di silenzio.

Fino a quest'anno. Il 22 aprile mi chiama Rita, Anselmo se n'è andato portato via dalle complicazioni di una polmonite dovuta al Covid 19.

Rimango pietrificato, passo un mese a pensare a lui e poi la decisione, chiamo Rita: "quest'anno prepara due mazzi di fiori!"

La corda invisibile

Racconto di DANIELA STINCHEDDU, secondo classificato

1

Soffio dopo soffio. Silenzio dopo silenzio. Di vertigine in vertigine. M. Fermine

La testa era vuota, c'era solo il respiro. Per la precisione, c'era solo il ritmo con cui i polmoni reclamavano l'aria che era fredda e, al contempo, capace di bruciare. Iniziò anche a contare, mentalmente. Uno, due, tre, quattro. Il ritmo cadenzato di un suono, quello con cui i ramponi e le picozze colpivano il ghiaccio, via via sempre più vicino alla parete. Scalare alla fine, per lei, era riuscire a sentire il ritmo. I muscoli bruciavano nello sforzo, contava solo il respiro e lo scatto successivo che avrebbe impresso con decisione sul ghiaccio. E poi infine arriva lei, la dura roccia. Si assicurò, e si prese il tempo di dare riposo ai muscoli contratti e di esaminare la parete. Aveva passato tanto tempo ad immaginarla, voleva sentirla. Vero è che rocce dello stesso tipo sono uguali ovunque si trovino, ma ognuna ha il suo vissuto, come fosse un essere vivente, un essere umano. Si prese il tempo per volgere lo sguardo verso l'alto e guardare da una prospettiva nuova la via che si era disegnata, prima mentalmente a casa e poi definita durante le osservazioni dei giorni precedenti. Difficile riconoscerla da quel punto di vista, doveva ora affidarsi alla memoria, allo studio. All'aver intravisto delle ombre, delle linee, o dei colori diversi, che facessero pensare a delle imperfezioni nel lavoro del ghiacciaio. Un brivido le percorse la schiena. Non poteva fermarsi a pensare troppo, doveva andare. E iniziò a progredire, in quel campo misto di roccia ricoperta ancora da ghiaccio in alcuni punti. Il ritmo non era più regolare e cadenzato. Era passata da un preciso e ritmato ballo antico, ad un ritmo alternato e creativo. Le scappò un sorriso subito cancellato dalla morsa della concentrazione. I gesti tecnici erano fluidi, non c'era spazio perché la mente potesse fermarsi ad ascoltare la fatica e il dolore. Lei era il respiro e il ritmo, nient'altro, la mente c'era ma cristallizzata nel dare la direzione. E perciò era libera. La tazza fumava e i suoi piedi si scaldavano rivolti verso il calore della stufa quando, soltanto un paio di sere prima, tentava di spiegare al custode della diga perché andava lassù e perché ci andava

sola, senza alcun compagno di cordata. E cercava di spiegare esattamente ciò che provava in quel momento.

E poi ad un tratto una nota stonata alterò il ritmo. Dal rumore con cui la piccozza toccò la roccia capì, ma la scommessa su quell'appiglio era stata giocata.

2

Tu sei responsabile della tua rosa. A. de Saint-Exupéry

L'uomo non riusciva a vedere, nonostante cercasse invano. Sbuffava, nel tentativo di riequilibrare la pressione interiore che sentiva crescere all'altezza del petto. Avrebbe dovuto giungere lì ben prima, si diceva tra sé e sé. Ma il freddo era intenso, secco, difficile resistere a lungo restando fermi, dunque aveva atteso che sorgesse il sole. Solo le aquile e i camosci potevano fare da vedette immobili nell'inverno alpino. E lui non era né l'uno né l'altro, solo un vecchio guardiano, addetto a far sì che gli impianti della diga poco più a valle funzionassero a dovere nonostante il gelo e l'umidità. L'aria quel giorno era tersa, il sole splendeva e l'immenso ghiacciaio era diventato specchio del cielo. Anche questo rendeva difficile l'impresa di avvistamento, la luce pura e intensa era come una lama per gli occhi. Continuò a regolare il binocolo. Al termine del ghiacciaio si innalzava la parete rocciosa ad incoronarlo. La forma semi circolare pareva disegnata da un compasso che deciso da sud aveva curvato diretto a nord, ma con mano via via più leggera. E lì, dove la mano si era fatta meno convinta, aveva lasciato una serie frastagliata di pinnacoli. Guglie di roccia ancora intatte dalle mani e dall'ardire degli uomini, che lentamente nel corso degli anni la coperta di ghiaccio aveva reso evidenti. Da quel momento questo angolo di mondo, dove l'uomo era giunto unicamente per imbrigliare le acque e placare la sua sete di energia, era diventato meta di alpinisti. E lui che tempo fa aveva scelto la solitudine e l'isolamento, si ritrovava a scoprire che la montagna, anche in inverno, solitaria non era più. O quantomeno, che quella corona attirava più che se fosse stata di diamanti. Si compiva un muto pellegrinaggio, almeno una ventina di giovani nell'ultimo anno. E non era detto che tornassero a raccontare ciò che gli era accaduto. La roccia era stata lasciata dal ghiaccio troppo di recente. La montagna, nell'immaginario degli uomini di pianura, immensa, solida e immutabile, ribadiva che tale non era con il ruggire delle frane, il rombo delle valanghe o nel semplice schiacciare di un pezzo di roccia che cedeva all'improvviso.

I suoi movimenti erano difficilmente prevedibili, ma i giovani erano attratti da essa lo stesso.

Ecco dunque perché era lì, a gelarsi fin dentro le ossa, tentando di trovare un puntino colorato tra la luce del ghiacciaio e l'argento della roccia. Non ne era certo felice, anzi, non lo comprendeva proprio. Non comprendeva quella pressione che sentiva nel petto, che cresceva man mano che il tempo trascorrevva dal momento in cui aveva salutato l'alpinista di turno, e che gli impediva di restare al chiuso nel suo rifugio accanto alla calda stufa. Ma di fatto, quella sensazione, che talvolta gli toglieva anche il respiro, lo costringeva ad indossare gli scarponi, il vecchio e pesante piumino, e ad uscire al gelo. Non si allentava quella pressione, ed era costretto a giungere ben oltre l'invaso artificiale e ad intraprendere la faticosa salita lungo la pietraia. Da lì, poteva giungere ad una sorta di pianoro da cui era possibile scorgere oltre la curva della lingua del ghiacciaio, verso la sua sinistra, il regale diadema di roccia per tentare di individuare chi lo percorreva.

3

Non mandare mai a chiedere per chi suona la campana. Essa suona per te. J. Donne

La bici correva veloce sul lungolago e fendeva l'aria umida e compatta. L'aria la sentiva battere sul viso, insieme al calore del sole. Interruppe la pedalata, e rallentando si avvicinò ad una panchina che fece sua poggiandoci il piede. Si voltò sorridendo e vide lei che lo raggiungeva con un finto grugno sul viso. Il sorriso divenne una risata quando con una stridente frenata fu di fronte a lui, e quando vide che aveva sufficiente fiato fece in modo che fosse un bacio ad impedirle di brontolare.

Un ronzio si fece insistente, e si veniva proprio dal suo zaino, e no, non era quello romantico di un'ape. Il ronzio divenne un suono monotono e a quel punto con fare rassegnato si mosse per prenderlo, non c'era possibilità di ignorarlo. Il numero sullo schermo, conosciuto, comunicava già e la sua espressione cambiò. Con gli occhi comunicò a quelli della sua donna di cosa si trattava, senza aver ancora neanche risposto. Lei non disse nulla, non c'era niente da dire, la giornata di riposo si interrompeva lì. La corda invisibile era stata tirata bruscamente, e strappava, lui ora poteva solamente andare.

Dopo aver riagganciato, rimessosi lo zaino sulle spalle e invertita la direzione riprese con la pedalata furiosa di prima che aveva un obiettivo stavolta: tornare a casa nel più breve tempo possibile. Era l'unica cosa che doveva fare in quel momento. Al ritmo delle pedalate riordinava i pensieri: recuperare i suoi ferri, incontrarsi con gli altri compagni alla sede operativa, cambiarsi in tutta fretta mentre ascoltava una sintesi di ciò che era accaduto e cosa si aspettavano di trovare, e poi salire sull'elicottero e andare. Doveva solo arrivare lì, il più in fretta possibile, la corda tirava.

4

Ed è proprio il colpo iniziale che si fa sentire, il primo colpo, quello che segna l'alba. M.

De Kerangal

Attese. I valori erano ottimali, avrebbe riaperto gli occhi presto. Ed in quel momento un fremito, come una brezza, attraversò le palpebre della ragazza distesa e intubata. Ed allora si mise ad attenderla, su una soglia immaginaria, quella del mondo dei vivi.

L'alito di vita le increspò nuovamente le palpebre. Oltre la finestra, vide dorarsi della luce dell'alba quelle stesse montagne che avevano attirato la giovane, lui e tutti coloro che l'avevano portata su quella sottile soglia dove ora l'aspettava. Era andata da sola, ma non era sola.

“Bentornata”.

E così dicendo, chiuse la cordata.

Agosto

Racconto di di GUALTIERO CERUTTI, terzo classificato

Erano gli inizi di settembre e l'ombra della montagna - muta testimone dell'imminente suicidio delle vacanze estive - scivolava a valle ogni giorno un po' di più e sempre con maggiore anticipo, lasciando in eredità ai pochi villeggianti rimasti, vicoli bui, luci accese sin dal tardo pomeriggio ed aria frizzantina.

Quella mattina ero rimasto da solo con la mamma, perché il babbo aveva dovuto temporaneamente fare rientro a Bergamo per ragioni di lavoro, con il treno delle 4:45, dalla stazione di Brunico. Ci aveva così concesso - bontà sua - l'uso dell'auto di famiglia con cui, una quarantina di giorni prima, eravamo partiti alla volta di Campo Tures. Sul tetto della malandata Fiat Idea grigio topo ancora giaceva, ormai vuoto ed inutile, il box portaoggetti che da sempre ci accompagnava in ogni viaggio.

L'escursione al Rifugio Brigata Tridentina era stata incredibile, con gli ultimi duecento metri di ascensione accompagnati dal bianco riverbero della neve fresca, soltanto lo scricchiolio degli scarponi ad incrinare quel silenzio irreale, disseminando di impronte quel candido strato che ammantava il sentiero.

Già a metà strada, avevamo incontrato alcuni nostri vicini di casa. Una famiglia di Roma amante della Valle Aurina che anni addietro aveva acquistato la villetta giallo oca costruita alle spalle della nostra. Una coppia di giovani avvocati con una figlia che spesso avevo visto giocare nel grande parco non lontano dalle nostre abitazioni, ma con cui, per timidezza o pigrizia - oggi non saprei dire quale delle due - non mi ero mai fatto avanti.

Vivendo a Bergamo, iniziavamo a trascorrere in montagna ogni weekend possibile sin dal mese di maggio, per poi trasferirci in maniera definitiva verso la fine di luglio, mentre loro, a causa della maggiore distanza, arrivavano soltanto più avanti, nel corso dell'estate.

Conobbi così Agnese, quella mattina, con la complicità del lungo sentiero pianeggiante che conduce alla base dell'ultima impennata verso il rifugio, e di mia madre che - va riconosciuto - sarebbe in grado di fare conversazione anche con i sassi della omonima "città" della Val Gardena. Agnese era di un anno e mezzo più piccola di me,

anche se, per altezza, mi pareggiava tranquillamente, e per forma fisica mi superava di slancio.

Ci raccontammo le nostre vite lungo la via, a singhiozzo, con quelle lunghe pause pregne di silenzio e fiato pesante che solo il camminare in montagna regala alla conversazione.

Smettemmo dopo pranzo, al momento di ridiscendere, perché la mamma volle partire con ampio anticipo, temendo l'arrivo della pioggia.

E la pioggia arrivò puntuale, come lo giunsero, ore più tardi, i rimproveri del babbo, quando scoprì che lei, in mezzo al diluvio, aveva preso la via di ritorno sbagliata - quella tra gli alberi - andando a decapitare irreversibilmente il box portaoggetti al passaggio sotto ad uno di quelli dai rami più bassi.

- *"Potevi dirmelo che c'era quel coso sul tetto"* si giustificò lei.

- *"Cazzo, son dieci anni che lo mettiamo per venire qui!!!"* reagì lui.

Però si amavano da morire, e già a sera erano intrecciati come uno scooby-doo, sul divano, davanti alla TV, prodighi di reciproche effusioni.

Grazie a Dio, Alberto – il padre di Agnese – vedendoci frastornati (e bagnati) sul ciglio della strada, ci prestò soccorso. Si offrì di smontare il moncherino del box ormai deformato rimasto sul tetto della Fiat Idea e di rimuovere la parte che era finita incastrata sotto le ruote.

Fu l'occasione per trascorrere altro tempo con Agnese, chiusi nella sua auto, con la pioggia battente che cancellava - rumorosa e densa – ogni aspetto del paesaggio circostante. Questa volta però la narrazione scivolò via agile, interrompendosi soltanto per il tempo necessario a prender fiato e deglutire.

Con Agnese ci incontrammo anche l'estate seguente.

Le nostre famiglie, ormai legate da amicizia e passione per quei luoghi, iniziarono a pianificare assieme escursioni e passeggiate.

Fu tuttavia soltanto durante quella ancora successiva che la vita pigiò bruscamente sull'acceleratore.

Era stato sin lì un agosto molto freddo e piovoso, ma la giornata – me lo ricordo bene - era apparsa da subito inaspettatamente generosa, con il cielo puntinato da innocue nuvole bianche che, sospinte da una leggera brezza, offrivano al viandante intermittenti

occasioni di refrigerio.

Dal lago artificiale di Neves eravamo saliti fino al Rifugio Giovanni Porro e, di lì, avevamo raggiunto il Rifugio Ponte di Ghiaccio attraverso l'Alta Via omonima – un dedalo di blocchi granitici e scrosci d'acqua che precipitano instancabili dagli oltre tremila metri che ti sovrastano - poi eravamo nuovamente discesi al lago.

I nostri genitori stavano seduti al tavolo di un maso, massaggiandosi i piedi alla ricerca di una mèta per la mattina seguente, con il naso (sporco di *kaiserschmarren*) immerso nelle cartine topografiche, mentre io ed Agnese giocavamo ignari in un'area spartanamente attrezzata allo scopo. A noi si era unito “uno del posto”, un coetaneo conosciuto in paese che avevamo incontrato, con la sua famiglia, sulla via del ritorno, il quale, con teutonico accento (e non disinteressato intento investigativo) aveva domandato ad Agnese se io e lei “stessimo insieme”.

Lei rispose di sì, con naturale immediatezza.

Rimasi interdetto, ma in me per la prima volta prese corpo e sostanza una insospettata consapevolezza, quella di un novello Fantozzi cui la Pina annuncia per l'ennesima volta la gravidanza della figlia Mariangela.

Il giorno dopo camminavamo mano nella mano per Campo Tures.

Ne trascorsero altri tre prima che avessi le labbra di Agnese incollate alle mie.

Smettemmo soltanto quando settembre ci costrinse lontani, trascinandoci via brutalmente in direzioni opposte – uno a Bergamo, l'altra a Roma – non prima che potessimo scambiarci la reciproca promessa che, nell'agosto successivo, avremmo iniziato esattamente là dove eravamo stati interrotti.

Fu quella - la successiva - l'estate in cui scappammo casualmente fino a Terento con l'idea di vedere i mulini e finimmo per intraprendere l'escursione fino al Rifugio Lago di Pausa.

Avevamo detto a tutti che saremmo andati a fare compere al centro commerciale Tubris, ma poi eravamo saltati sul primo pullman in transito a Piazza Kammerlander in un impeto di follia suggerito da Agnese. Ci condusse nella Valle del Sole - a Terento, per l'appunto – amena località famosa per le piramidi di pietra, i mulini e ...il già detto Rifugio Lago di Pausa (o Tiefrastenhuetten, come preferiscono chiamarlo da quelle parti).

Qualche ora dopo fummo costretti dai sensi di colpa a confessare telefonicamente il

misfatto, sicuri però che il vantaggio temporale accumulato ci avrebbe protetti quantomeno sino al rientro.

Ho saputo anni dopo di come mio padre – un pragmatico comunista prestato alla chimica universitaria – fosse stato preso dal panico, tanto da voler sollecitare l'intervento della Guardia Forestale, affinché ci intercettasse con l'elicottero lungo il sentiero di ritorno. Furono mia madre ed Alberto a convincerlo che l'idea era impraticabile, e che comunque noi ragazzi avevamo tutte le competenze necessarie per cavarcela da soli.

Non c'era nessuno - quel giorno - al rifugio, complice la giornata meteorologicamente incerta. Soltanto noi, sulla terrazza che guardava il laghetto con al centro una solitaria barchetta in legno, noi e un paio di tedeschi sovrappeso all'ombra di altrettanto gigantesche birre. Il cielo nuvoloso si specchiava grigio e silente nelle acque ferme e le finestre aperte di una stanza lasciavano intravedere un letto matrimoniale disfatto.

Se chiudo gli occhi ho ancora oggi la foto di quel meraviglioso attimo di innocente felicità stampata, vivida e sfolgorante, all'interno della camera oscura delle mie palpebre.

Di nuovo arrivò settembre il “censore” e le nostre vite si scollarono a forza, precipitando altrove.

L'agosto seguente mi presentai tonico e in forma. Avevo iniziato ad arrampicare ed ero anche piuttosto bravo. Per carità, nulla più di qualche piazzamento in gare regionali, ma questo bastava (ed avanzava) a nutrire in abbondanza il mio ego ipertrofico. L'incoscienza della gioventù fece il resto, e mi spinse a insegnare ad Agnese i rudimenti di quello sport.

Prima in falesia, poi in parete: dovevo ammetterlo, era un talento naturale!

Nel giro di poco raggiunse il mio livello di capacità e tecnica, tanto che negli anni faticai sempre a tenere il suo passo, negli strapiombi, come sull'appoggiato.

La mattina partivamo in escursione – corde, fettucce, *friends*, *nuts* e rinvii ben nascosti negli zaini - indicando ai nostri genitori mete che mai avremmo raggiunto, e ci fermavamo sulla strada là dove la guida di turno ci aveva dato appuntamento per accompagnarci a provare le vie più interessanti della valle. Di lì ben presto passammo a quelle delle valli accanto.

A settembre inoltrato provammo da soli la Via delle Guide sulla Cima Ovest della

Torre Grande d'Averau. Raccontammo ai nostri genitori che volevamo salire al Rifugio Nuvolau e partimmo di buon'ora con il bus, ma, appena scesi dalla seggiovia Cinque Torri, prendemmo il sentiero che conduce al rifugio omonimo. Fu un'emozione indescrivibile uscire in cima, al sole, dopo aver arrampicato in perfetta sintonia, un tiro dietro l'altro. Quattro mani, due cuori, un solo spirito.

L'estate dell'anno dopo fu quella in cui facemmo l'amore per la prima volta nel bosco che circonda il lungofiume che da Campo Tures porta a Lutago. Capitò, non programmato. Un attimo prima eravamo al sole, a riposarci dalle fatiche di una mattinata di *bouldering*, baciandoci innocentemente tra i turisti tedeschi che avevano approfittato della bassa stagione per farsi una vacanza in economia, e l'attimo dopo ci trovavamo tra larici ed abeti rossi a strapparci i vestiti di dosso, col muschio fra i capelli, i ramoscelli di pino cembro conficcati nella schiena e lo scroscio della cascata Pojer a farci da colonna sonora.

Era il dieci settembre.

L'undici Agnese tornò a Roma.

Dovetti attendere un anno intero prima di rivederla, ma quella fu un'estate tutta *climbing* e sesso. Il primo – finalmente – alla luce del sole, il secondo invece no.

Non c'è altro modo per descrivere quei giorni. Spesso ci spogliavamo nascosti dai cespugli, le mani ancora sporche di magnesite, e lasciavamo tracce sui nostri corpi come fa il primo di cordata quando sulla via trova buoni appigli, per segnalarli a chi lo segue. Altre volte ci amavamo una volta arrivati in vetta, nella inospitale scomodità del luogo, esposti al freddo e con i rischi che la cosa comportava.

L'ultima sera, Agnese mi confessò che durante quelle estati – ormai per entrambi “le NOSTRE estati” - le era sempre sembrato di vivere una realtà alternativa, del tutto separata dal suo ordinario quotidiano (a me, in certa misura, comunque ignoto), ed espresse il desiderio che nulla mutasse lo stato delle cose.

Ci promettemmo così reciprocamente che mai e poi mai, per nessuna ragione al mondo, ci saremmo cercati o contattati durante gli anni a venire, o fatti domande in merito alle rispettive “vite di città”, e che sempre però ci saremmo incontrati, all'inizio di agosto, davanti al Municipio, là dove c'è la fontana con l'orologio, per mettere in scena

ogni volta quella meravigliosa parentesi esistenziale cui non sapevamo – o forse non volevamo - dare un nome.

Le estati si affastellarono come si accatata la legna per l'inverno, un ciocco dopo l'altro sino a creare un cumulo solo in apparenza fragile e disordinato, ma in verità del tutto logico e solido.

Sempre uguali.

Sempre diverse.

Ogni autunno era dolore per la perdita. Ogni inverno, anestetico per il cuore. Ogni primavera, l'inizio di un'attesa che si sfilacciava pigramente fino all'arrivo dell'estate, per esplodere in gioia quando vedevo la sua sagoma alta e bionda avanzare verso di me, sbucando da dietro una delle statue bronzee a grandezza naturale disseminate qua e là nella piazza principale di Campo Tures.

Riscoprivamo sempre le abitudini lasciate in sospenso: i lamponi raccolti sulla strada per Monte Spicco, il Sentiero delle Erbe partendo dal castello, la passeggiata alle cascate di Riva, lo straordinario giro ad anello attraverso la Val Rossa fino al Rifugio Giogo Lungo con ritorno attraverso la Valle del Vento, la pausa spirituale alla chiesetta di Casere...

...un anno tuttavia Agnese non arrivò che per ferragosto.

Furono i quindici giorni di incertezza più dolorosi della mia vita. Al momento però ignoravo che quelli sarebbero stati soltanto il preludio ad altri ben più tormentati e laceranti.

Ormai inaspettata, mi colse di sorpresa mentre caricavo nel baule dell'auto il materiale necessario per andare ad arrampicare. Mi voltai meravigliato e feci per abbracciarla, ma la sua compunta serietà mi respinse.

Disse soltanto "*Fra un mese mi sposo. Non tornerò mai più ad agosto*", poi girò le spalle.

Come una ballerina ubriaca che tenta un'improbabile piroetta, titubò ancora per una frazione di secondo, quasi incerta tra l'andare e il desistere, quindi si rimise in equilibrio e sparì alla mia vista già definitivamente annebbiata.

Digrignai tra i denti una frase ad effetto - del tipo "*Ti aspetterò lo stesso. Lo giuro!*" - ma su questo non ci giurerei: si era già inserito il pilota automatico.

Mantenni però la promessa di non cercarla.

Trascorsero diversi anni. I miei genitori si trasferirono a Brunico per le vacanze e della casa di Campo Tures non sentirono più il bisogno. Anche io, agosto dopo agosto, perdetti il gusto sadico di avvertire una fitta in mezzo al petto ogniqualvolta passeggiavo nella piazza del Municipio con la vana speranza di vedere Agnese o rientravo la sera transitando davanti al buio delle sue finestre chiuse.

Iniziai a non andare più.

Quando mi accorsi che ero ormai assuefatto persino all'abitudine di affittare ad estranei quel piccolo angolo di paradiso, d'intesa con i miei decisi che era giunta l'ora di venderlo.

Sulle prime, infatti, mi provocava uno strazio insopportabile il solo pensiero che altri abitassero quelle stanze e usurpassero una vita che in qualche misura sentivo essermi stata ingiustamente strappata.

Poi però, con la reiterazione, era sopraggiunta la normalità.

Il dolore si era trasformato in pizzico.

Il pizzico in prurito.

Il prurito in fastidio.

Infine il nulla.

La ferita era cauterizzata.

“Io” ero cauterizzato.

L'appuntamento con l'agente immobiliare era per le ore 15.00 davanti all'Information Tourist di Campo Tures, con l'intesa che di lì avremmo raggiunto il notaio.

Ottobre aveva coperto col suo mantello purpureo le pendici delle montagne ed i boschi sembravano in fiamme, tanto abbacinante era il riverbero che la luce del sole produceva sul fogliame in quella giornata tersa come se ancora si fosse nel pieno di agosto.

La nostra villetta sarebbe andata ad una coppia di altoatesini, simpatici ma forse troppo amanti della grappa – almeno a giudicare dal colorito del naso sin dalle prime ore del mattino - coloro che più di tutti, negli anni, avevano avuto piacere ad affittarla.

Puntuale arrivò l'agente, e con lei il mio stupore.

- *“Ce ne hai messo di tempo a tornare! Non afeffi ciurato che mi afresti aspetato lo*

stesso?” disse semplicemente, con l’accento romano ormai indurito dalla lingua del posto, e quel sorrisetto beffardo che sempre anticipava ogni idea folle che, negli anni, aveva preteso la mia complicità.

Silenzio.

Dopo il divorzio Agnese era tornata a Campo Tures.

Per viverci.

Ma io non c’ero più già da qualche anno.

Ogni volta che la luce del nostro villino si era accesa, aveva invano sperato di incontrarmi. Un giorno mi raccontò della immensa pena provata quando, talora, dopo aver bussato, si era ritrovata di fronte perfetti sconosciuti che occupavano gli spazi che avevano fatto da cornice alla nostra storia.

Poi anche lei si era arresa.

Fino a quando mio padre non aveva telefonato in agenzia per vendere la casa.

Lo aveva riconosciuto subito, pur fingendo indifferenza. Ancora fedele alla nostra infantile promessa di non interferenza, non aveva domandato nulla. La conversazione era stata in tedesco.

Agnese però aveva brigato perché la compravendita si svolgesse ad ottobre, fidando sul fatto che i miei sarebbero stati troppo impegnati negli esami all’università per potersene occupare.

Aveva visto giusto.

Non riesco a credere di averla di fronte.

Una parte di me, che si era irrimediabilmente persa prima di quell’incontro inatteso, si ritrovò all’istante nell’abbraccio che ne seguì, per poi smarrirsi di nuovo quando le nostre labbra si unirono.

Ci fu un attimo soltanto di iniziale incertezza, come il vecchio mulino fermo da tempo quando l’acqua del fiume torna a scorrere sotto di lui, che prima scricchiola, poi geme nel rinnovato sforzo, ed infine lavora a pieno rège come non avesse mai smesso.

Gli anni erano stati veri galantuomini con lei.

Sentii la sua testa poggiarsi sulla mia spalla e il calore del suo corpo invadermi. Il profumo travolgermi. Tanta bellezza mi illuminò, e riemersi alla vita.

Da quel giorno fu di nuovo agosto.

Per sempre.

Una cordata orizzontale

Racconto di MORENA FESTI, quarto classificato ex aequo

Sarebbe rientrata il giorno successivo.

Aveva fatto i bagagli e richiuso la valigia.

L'ultima passeggiata prima del tramonto la riportò ancora una volta nella valle.

Avrebbe voluto tornare indietro onde evitare una nuova delusione, ma evidentemente voleva farsi ancora un po' di male.

Se n'era fatto tanto con quel viaggio.

Una parte di lei ci aveva sperato, l'altra, la più razionale, sapeva sarebbe stato inutile, l'altra ancora lo aveva fatto per punirsi di essere viva.

Sì perché ormai non era più una persona intera, ma tanti frammenti di quella che era stata un tempo.

Solo così aveva trovato la forza di andare avanti, ingoiando briciole di vita ogni giorno non per vivere, ma sopravvivere.

Dal paese si costeggiava il torrente.

Attraversato il ponte, in mezzo all'abettaia, lo si perdeva di vista per un breve tratto, poi, proseguendo per il prato, lo si ritrovava nuovamente nel fondovalle.

Era aspra e spoglia, una vallata antica, dura e ruvida che conservava ancora l'aspetto selvaggio delle sue origini.

All'imbocco, sul lato destro, grossi blocchi di roccia in parte franati e in parte ancora incastonati nella parete come giganteschi diamanti grezzi, ricordavano smottamenti avvenuti in tempi remoti.

Passati questi, i pendii, scoscesi e ripidi, tappezzati verso il fondo da brecciolino e sottile substrato terroso, si facevano più omogenei.

Il sentiero proseguiva accanto al torrente o meglio era il bordo asciutto del greto che faceva da sentiero.

Nella stagione delle piene si doveva usare quello alto, più in costa, stretto e sdruciolevole.

Non era un ruscelletto, ma un corso impetuoso, già ampio e profondo in quel punto, con rapide scroscianti e rumorose.

Non restava mai senza acque perché era il ghiacciaio sul fondo ad alimentarlo assieme alle nevi che persistevano per lunghi periodi nelle zone in ombra. Le cime, scheggiate e vuote punte rocciose, costantemente esposte al sole e alle intemperie, erano invece le prime a spogliarsi.

Non era una valle frequentata.

Non aveva casolari o alpeggi, non c'erano turisti perché non portava da nessuna parte o meglio si collegava a quelle accanto con un lungo ed impervio percorso.

I pochi che si potevano incontrare erano scalatori provetti che sarebbero arrivati fin sotto il ghiacciaio da cui aveva vita il torrente e che qui avrebbero bivaccato la sera per proseguire oltre il mattino successivo.

Si riconoscevano dagli zaini pesanti pieni della necessaria attrezzatura per trascorrere la notte alla diaccio.

Per questo loro s'erano innamorati di quella valle.

Era sempre stata la prima camminata ogni volta che salivano.

La meta era l'enorme blocco di roccia erratico, squadrato e dalle pareti lisce e levigate, al centro del fondovalle proprio a ridosso del torrente.

Appariva minuscolo di lontano per ingrandire progressivamente fino ad evidenziare, quando gli si era sotto, la sua mole gigantesca.

Era anche l'unico elemento dell'intero fondovalle che poteva offrire ristoro dal sole e per questo diventava sosta ambita nelle ore più calde.

«Si arriva al “sassone”» erano soliti dirsi appellandolo con naturalezza e familiarità quasi fosse una cosa loro.

Raggiungerlo faceva parte pure delle camminate serali per godersi il tramonto dietro i riverberi rossastri del ghiacciaio lontano.

Il percorso, anche se accidentato era prevalentemente in piano per cui si rivelava alla fine una piacevole passeggiata.

Era lì che ogni anno ritrovavano la loro serenità, che scaricavano tutte le tensioni del lavoro, di mesi e mesi di stress, affaticamenti e disagi.

Si allentavano anche le piccole incomprensioni familiari, quei diverbi spesso trattenuti che poi immancabilmente si trascinarono in malumore per giorni.

Si poteva camminare affiancati per cui parlavano, parlavano tanto.

Appianavano i problemi e facevano progetti per loro due soli all'inizio, per i figli in seguito.

Alcune delle decisioni più importanti delle loro vite, come cambiare lavoro o costruirsi la casa, le avevano prese lì, lungo quel percorso.

Altre volte erano capaci di andare e tornare, senza una parola. Si limitavano ad ascoltare le voci della montagna sentendosi parte di essa.

Era per tutto questo che lei era tornata tra quei monti.

Cercava la serenità di un passato che sarebbe stato impossibile ritrovare. Anzi, la parte più folle di lei sperava in altro ancora.

Una diagnosi inaspettata, una sentenza inequivocabile, l'ubriacatura che ti ottenebra il cervello e poi il baratro in cui si precipita mentre il vortice degli avvenimenti ti ruotano intorno senza che tu abbia coscienza del tuo esistere.

Era questo che li aveva travolti per un lungo, troppo breve, periodo.

Poi suo marito era partito per una scalata in solitaria dove lei non aveva potuto seguirlo, verso quella cima dove tutti prima o poi vanno, ma si deve andare soli.

Non poteva finire così, si era detta per giorni e mesi e mesi.

Nella sua lucida follia era sicura che sarebbe tornato. Non sapeva come, non quando, ma la sosteneva la certezza che lui in qualche modo avrebbe manifestato la sua presenza.

Si sarebbe fatto sentire.

Non poteva averla lasciata veramente sola.

Il sentimento che li aveva legati non poteva essersi spezzato per sempre.

Lassù, dove erano stati davvero felice, le sembrava il luogo migliore per ritrovarlo.

Si era fatta solo del male.

E lo vide.

Presso il sasso, poco discosto dal sentiero, seduto sulle rocce sporgenti dove tante volte avevano sostato per ascoltare i suoni della montagna senza il sottofondo dei loro passi sullo sbrecciato del greto.

Era di spalle. Spalle magre e piegate dalla malattia che aveva reso i suoi movimenti più lenti ed insicuri.

Indossava quella logora camicia di flanella, leggera, a quadri color muschio dalle sottili righe nere e i jeans scoloriti che da tempo non aveva più potuto mettere.

In capo il vecchio cappellino verde sporco, ormai consumato e sdrucito che si rifiutava di buttare.

Un tuffo al cuore e la paura di avanzare ancora nel timore che il miraggio svanisse.

Fu solo quando il cane nero sbucò da dietro la roccia su cui l'uomo stava seduto che si rese conto dell'errore.

Era la guardia forestale.

L'avevano incontrato la prima volta, poco oltre il sasso, anni prima.

Veniva dal sentiero alto e stava tagliando giù verso il torrente.

Aveva il passo agile dei montanari che non scendono in frenata come fanno gli inesperti, ma si lasciano scivolare sul brecciolino quasi in pattinata e la divisa verde di guardia forestale.

Un grosso cane nero dal pelo a onde disordinate e la coda piumosa, lo precedeva correndo avanti e indietro, soffermandosi ad aspettarlo e riprendendo la discesa per poi salire di nuovo a fiutare un cespuglio o un anfratto nella roccia.

Aveva l'agilità e l'irrequietezza dei cuccioli e, nonostante la mole, doveva essere molto giovane.

Giovane ed ancora non del tutto addestrato perché, nonostante il richiamo dell'uomo, corse loro incontro festoso e scodinzolante in cerca di coccole.

“Non è pericoloso” gridò questi a distanza, mentre lei ormai si era fermata per lasciarsi annusare prima di allungare la mano ad accarezzarlo sulla schiena.

Fu così che incominciarono a parlare.

Non avrebbe saputo dare un'età a quel viso cotto dal sole. Doveva essere una di quelle persone che già da giovani hanno un aspetto più maturo, poi più avanti nel tempo si fossilizzano così e non invecchiano.

Non aiutavano neppure la barba bionda, rasata sulle guance e accuratamente squadrata sul mento, che confondeva gli accenni di bianco e i capelli cortissimi sotto il berretto a visiera.

Una fitta rete di rughe attorno agli occhi e le mani nodose, erano comunque segno evidente che i suoi anni dovevano essere parecchi, nonostante l'agilità dei movimenti.

Sembrava proprio che il suo rientro dal giro tra i monti coincidesse con la loro passeggiata serale.

Fu così che fecero amicizia, un'amicizia un po' rude e riservata.

Si fermava a parlare se erano tra i monti o nel bosco; in paese, anche se questo era piccolo, non si incontravano quasi mai e se avveniva, c'era solo un rapido cenno di saluto.

Col cane invece erano esternazioni festose. Lei si chinava ad abbracciarlo e lui strofinava il grosso naso a tartufo contro il suo viso.

Questo avveniva anche a distanza di un anno, ogni volta che salivano per le ferie.

Fu il guardiaboschi a svelare loro i segreti di quelle montagne.

Gli fece vedere le rocce calde dove famiglie di vipere erano solite crogiolarsi al sole.

Gli indicò gli appostamenti più adatti per osservare gli stambecchi aggirarsi nei prati e abbeverarsi ai torrentelli freschi.

Li consigliò sugli orari migliori per godersi i giochi e i fischi delle marmotte che si rincorrevano entrando e uscendo dalle tane.

Gli indicò persino dove l'aquila aveva il suo nido.

Non mancò neppure di indirizzarli alle malghe più nascoste dove prendere ricotta e formaggi o trovare marmellate e miele profumato.

Impararono i nomi delle cime vicine e di quelle lontane, a interpretare gli spostamenti delle nuvole per prevedere il tempo.

Perché lui era vivo e suo marito no?

Non avrebbe voluto fare quel pensiero, ma la mente se lo stava domandando ed un senso di rancore le si stava accendendo dentro.

Anche se erano passati anni, il cane la riconobbe e le andò incontro come faceva un tempo.

Agitava la coda piumosa in segno di festoso saluto, ma il passo era lento e sgraziato. Una delle zampe posteriori gli era stata amputata.

“Non è pericoloso” disse l'uomo senza tuttavia girare la testa a guardare.

“Lo so, lo conosco” fu la sua risposta.

Sentendo quella voce istintivamente lui si voltò e lei vide.

Una grossa cicatrice spessa e biancastra, longitudinale gli attraversava la fronte ed i suoi occhi erano chiusi.

Ebbe l'impressione che pure la barba ora incolta e tutta d'argento, ne nascondesse altre.

Fece un cenno con la testa come a dire che l'aveva riconosciuta e poi si rigirò nuovamente.

Quella cecità inaspettata le tolse ogni parola.

Tutto il risentimento che aveva si sciolse in un nuovo dolore dentro ad un cuore che lei credeva non avesse più spazio per altri dolori.

Togliere gli occhi a chi si nutriva della vista delle montagne era davvero uno scherzo crudele del destino.

«Sto aspettando che le aquile tornino al nido» disse l'uomo, aggiungendo poi «sono volate da tempo, non manca molto».

Ancora in silenzio lei si sedette sul masso accanto.

Avrebbe voluto parlare, dire qualcosa, ma non sapeva cosa.

Parole pietose, lo sapeva bene, non sarebbero servite a nulla.

«Ci sono i piccoli?» chiese, ma la voce le uscì stentata e metallica.

«Non hanno ancora volato» rispose l'altro. Ora il suo tono s'era fatto aspro e infastidito.

Pensava che la donna si sentisse a disagio per aver scorto la sua menomazione o peggio ancora gli stesse riservando quello sguardo di pietosa commiserazione che lui intuiva in tanti anche se non vedeva, e che lo riempiva di rabbia.

La menomazione di lei invece era invisibile anche per chi aveva occhi.

Per un senso di equità avrebbe dovuto dirgliela, era per questo che non le uscivano le parole.

«Mio marito è morto» riuscì finalmente a sussurrare.

Morto... Non usava mai quella parola.

Ne diceva altre, sinonimi più pietosi, ma in quel momento quasi in modo liberatorio, le uscì quella.

Vide le spalle di lui perdere la loro rigidità quasi afflosciandosi, ma non ci furono parole.

Tornarono le aquile.

Lei le vide arrivare di lontano col loro volo morbido ed elegante. Avevano proprio la dignità delle regine del cielo.

Lui alzò la testa nella loro direzione ancora prima di sentirne il grido acuto.

Come aveva fatto ad avvertirne il volo non se lo seppe spiegare.

Il sole era ormai quasi completamente affondato dentro il ghiacciaio e la luce si era affievolita. Tutta la valle era un'unica grande ombra e già si avvertiva l'umidità pesante della notte.

«Possiamo rientrare» disse l'uomo allungandosi a prendere il bastone nodoso e privo di scorza che aveva vicino ai piedi. Gli fece scivolare sopra le dita, come una carezza, poi lo impugnò con forza.

La sua figura appariva ancora dritta e vigorosa nonostante gli anni.

Senza che dicesse nulla, il cane gli si mise al fianco appoggiandosi alla sua gamba sinistra.

Fece un paio di passi poi si fermò.

«Dammi la mano» le disse.

Lei, imbarazzata per non essere stata la prima a offrirsi, scusandosi, gli prese la sua.

Lui, ruotando leggermente il polso, le scivolò dalle dita per afferrarla a sua volta e stringerla nella propria grande e nodosa.

La guardò con i suoi occhi spenti che ancora riuscivano a scorgere il volo delle aquile e disse:

«Non sono io, sei tu che hai bisogno».

Si avviarono lasciandosi alle spalle un ultimo guizzo di luce tra i ghiacci.

Un cane mutilato, un uomo cieco, una donna sola.

Non era una cordata verticale quella, non c'era un capofila, nessuno conduceva.

Era una cordata orizzontale.

Tutti erano uguali, tutti avevano bisogno di aiuto, tutti offrivano aiuto.

Forse era così che si era fatto sentire...

La scalata della vita

Racconto di CLAUDIA VAZZOLER, quarto classificato ex aequo

Il fuggitivo

Fug gi ti vo

Non avrei mai immaginato che la mia vita si potesse condensare in quattro sillabe. Eppure, ora che vivo nascosto il tempo mi sembra immobile.

Percepisco il ticchettio dell'orologio a muro che si confonde con quello della tastiera del pc. E poi lo stormire del vento e il fruscio delle foglie.

Il traffico è lontano.

Il freddo è pungente quanto la solitudine.

Fuori dalla baita solamente il bosco: un intervallarsi di cirmoli, larici, pini e abeti.

Ora, in giugno, spuntano gigli arancioni che sembrano un inno alla vita, quasi una contraddizione per me.

Percepisco lo scroscio inarrestabile dell'acqua nel torrente che scende a valle con forza dirompente. Chissà dove la trova tutta quella energia.

Da quanto tempo sono qui?

Non lo so nemmeno io.

È come se la mia vita fosse stata divisa in due da uno spartiacque che ha segnato marcatamente un prima e un dopo. Tutte le cose che prima mi sembravo scontate, come avere un cellulare con cui comunicare, andare al cinema, bighellonare per la città e incontrare gli amici, ora mi sono precluse.

L'unico contatto è con "la ragazza senza memoria", così la chiamano per l'amnesia che l'ha colpita. È lei che, per conto delle poche persone fidate che mi sono rimaste, mi porta qualche scorta di cibo o mi passa delle informazioni.

Anche lei, come me, ha avuto o subito qualcosa che ha segnato uno spartiacque, segnando un prima e un dopo. Almeno lei non ricorda nulla della sua vita precedente: non sa chi era, cosa faceva, chi ha realmente amato. Nessuno si è mai sforzato di rinfrescarle la memoria se non per avvisarla che i suoi genitori erano morti da tempo e non vi erano fratelli o sorelle su cui contare.

Quando viene a portarmi le provviste è sfuggente ed elusiva, come se temesse che potessi leggerla in qualche modo.

È curioso pensare che lei e il cacciatore solitario siano il mio unico contatto con il mondo.

Lei, con quello sguardo enigmatico e misterioso che nasconde con la folta chioma di capelli neri. Lei, che con scarponi, pantaloni di velluto e senza un filo di trucco sembra aver rinunciato a tutta la seduzione femminile.

Lei, che come me, sembra dover fuggire da qualcosa.

Ora dovrei cercare di dormire invece di racchiudere le mie memorie in un documento che nessuno leggerà.

Le prime luci dell'alba filtrano dalle finestre le cui imposte non vengono mai chiuse. Almeno così ho la sensazione di sentirmi libero.

Laggiù, nella valle è adagiato un paese con gli affreschi che si trovano sulle facciate delle case. Alcuni balconi intarsiati sovrastano antichi portali. Ci potevo passeggiare tranquillamente, nella mia vita precedente, quella in cui potevo andare dove volevo e recarmi in farmacia se stavo male.

Ora, in un campo di fiori, tra l'erba di un prato, cerco le piante medicinali che mi servono. Mio padre mi insegnò a riconoscerle. Da piccolo mi portava in una casa detta "dell'erborista", sulla cui facciata spiccava la scritta "Contra vim Mortis | non crescit herba in ortis". Noi seguivamo i consigli e le preziose ricette che "l'erborista" non negava a nessuno.

Ricordo che un antico mulino separava le foglie medicinali dall'erba comune.

Ricordo che al termine delle nostre passeggiate mio padre mi offriva una gasosa in una trattoria dove i più vecchi del paese si riunivano per la tradizionale partita al “baten”. Una buona bottiglia di vino, qualche toscano, le carte che frusciano sul legno del tavolo massiccio e tanti ricordi.

Ricordi, l'unico tesoro che possiedo.

La ragazza senza memoria

Busso alla porta della baita, circondata da boschi e prati.

Per nascondersi ha scelto un luogo che ha conservato il sapore delle cose antiche, quando la natura non era motivo di richiamo turistico, ma fonte di sostentamento.

Mi apre e mi sorride timidamente. Mi invita ad entrare e a bere qualcosa di caldo.

Per la prima volta accetto.

“Sei l'unica persona con cui posso parlare”, mi dice sospirando.

“Non ho molto tempo”, rispondo frettolosamente, accomodandomi però su una sedia in legno.

“E che devi fare di così importante?”, domanda con tono ironico.

“Oggi è il 14 giugno, giorno della sagra in paese. Ci sarà la “fòla del salvanel”.

Devo aiutare nei preparativi”, rispondo in modo sbrigativo.

“E in cosa consiste?”, mi chiede curioso.

“Nel paese viene ricordata a giugno la figura del “salvanel”.

Durante la festa dedicata a questo folletto dei boschi, la gente si raduna nella “busa del salvanel” da dove esce un uomo coperto di frasche.

Rappresenta la mitica figura del “salvanel”, eternamente rincorso dalla popolazione e vittima della più bella ragazza che con l’inganno lo attira nella propria abitazione, per poi darlo in mano agli uomini del paese.

L’eterna storia dell’amore e della paura che si mescolano nelle fiabe.”

“L’eterna storia dell’amore e della paura che si mescolano nelle fiabe e forse anche nella vita...”, ribatte in tono malinconico porgendomi un infuso di erbe.

La piega delle labbra rivolta in giù, la pelle solcata dalle rughe e dai segni del tempo, i capelli brizzolati. È muscoloso e noto le mani dalla pelle dura mentre mi offre del miele.

“Perché hai scelto questo posto per nasconderti?”, domando in modo impertinente senza mostrare curiosità su cosa lo spinge a nascondersi.

“Perché da bambino mi ci portava mio padre. C’era una fontana ghiacciata in inverno e in casa di molte persone l’acqua non arrivava. Pochi colpi sul ghiaccio, le mani spazzavano la neve sul bordo del levatoio: osservavo le rughe che segnavano le mani di chi era costretto a spezzare il ghiaccio per procurarsi l’acqua. Anche per questo ricordo ho scelto questo posto.

E poi perché qui vi è la “Magnifica Comunità”, un fenomeno unico nell’esperienza di questa regione. Mi affascina, anche se non ne posso far parte, che chiunque abbia residenza per almeno cinque anni in uno degli undici comuni della valle sia proprietario di una piccolissima parte di essa.

Non lo trovi straordinario?”

Lo osservo un po’ stupita e vorrei dirgli che questo luogo che lui vede idilliaco è lo stesso in cui vi fu la caccia alle streghe, il luogo della repressione contro chi la pensava e si comportava in modo diverso. Era il luogo verso la ricerca e la caccia dell’occulto, ma lascio stare. In fondo non ha senso che io rievochi il passato di un luogo quando non conosco nemmeno il mio. Rispondo “sì, certo” e mi affretto ad andarmene.

La ragazza senza memoria

Salgo lungo la stretta e tortuosa valle lasciandomi alle spalle i campi e i fazzoletti di terra coltivati a vite, strappati a forza dal fianco della montagna.

Sento il profumo di legno delle segherie e mi avvicino alla fontana costruita con le ruote di pietra. Poco più in là il borbottio del torrente. Prati e boschi si aprono al lato della strada costellati da tabià, masi e qualche villa.

L'anima di questo luogo è fatta di legno: le foreste nere, le distese di pini e abeti e i cirmoli secolari che sveltano e lambiscono le pareti di roccia che racchiudono la valle.

Di mio padre non ricordo nulla, mi hanno detto che faceva il boscaiolo e parlava poco. Dicono che andasse sulla montagna come un camoscio, senza far rumore, con i passi contati. La sua vita iniziava con il sorgere del sole, anche quando il mattino si preannunciava piovoso. Gli bastava una colazione al sacco, consumata con la schiena appoggiata a un grosso tronco, solitamente quello che sarebbe stato il prossimo a cadere sotto i denti della sega. I suoi amici sono soliti ripetermi che se il lavoro del boscaiolo scomparisse dalle valli scomparirebbe anche una parte di storia e di vita di questo posto.

Chissà. Io posso sapere solo quello che mi viene raccontato. Il passato non mi è dato.

Mi è dato solamente osservare una foto di mia madre e mio padre che tengo in tasca: l'intensità dello sguardo, i segni sul loro volto, il fazzoletto sulla testa di lei e il cappello su quella di lui, le loro mani callose. Mi hanno raccontato che lei amava cucinare e che io ero ghiotta di una zuppa di latte e farina impastata nell'acqua, che una volta bollita si rapprende in tanti piccoli granelli. Strano, perché dopo l'incidente l'ho assaggiata e non mi piaceva. Forse perché non era quella di mia madre.

Continuo a passeggiare senza sosta, come se non volessi raggiungere casa e chiudermi lì dentro.

Camminando tra l'erba alta mi vengono in mente storie di folletti e di creature di boschi. Mi vengono in mente anche le paure ancestrali: quelle della "bregostana", la strega che vive tra i monti e le selve e quelle dell'uomo selvatico. L'uomo selvatico mi ricorda il fuggitivo.

Mi piace vivere con la fantasia che dà un'anima ad ogni cosa, dalla pietra al ferro, al gufo, all'orso, al lupo. Mi aiuta a sopravvivere, la fantasia.

Ma ecco che intravedo da lontano il tetto della mia casa sul fondovalle. Vedo le vie e la piazzetta così come un tempo dovevano apparire ai miei genitori, di ritorno dal lavoro, quando il sole faceva risplendere i tetti dei tabià .

Il cacciatore solitario

Entro e gli do una pacca sulla spalla, un nostro modo di intenderci e capirci. La baita, interamente rivestita in legno, è in ordine. Mi accomodo vicino alla stufa e gli chiedo come sta. Sembra stanco, è naturale che lo sia.

Stranamente non mi fa domande sul mondo esterno, ma mi chiede della ragazza senza memoria.

“Cosa è successo a quella ragazza?”, mi domanda senza tergiversare con quel suo modo ruvido e diretto, senza filtri.

“L'amnesia è causa di un trauma subito tempo fa.

In una mattina autunnale partì presto con il padre per andare a scalare. Portarono come d'abitudine corde, rinvii, nuts, friends, cordini, vari moschettoni e caschetti. La sera precedente lui decise quale parete fare: una parete che richiedeva un tempo di salita consistente. Il bollettino meteo era variabile, ma non per questo si scoraggiò. Conosceva bene l'itinerario perché l'aveva già percorso altre volte e si sentiva pronto e allenato. Così si recarono con il furgone sulla statale per poi imboccare una provinciale e infilarsi in una strada sterrata, in modo da arrivare più vicino possibile alla parete.

Si caricarono lo zaino e le corde, camminando per trentacinque minuti.

Indossarono caschetto e imbragature. Lui si legò al capo della corda. Calzò le scarpette da arrampicata e dopo aver effettuato il controllo incrociato, partì. Arrivò alla prima sosta con estrema facilità e urlò

“arrivato! -assicuro!”. Lei allora partì a sua volta e arrivò alla prima sosta. I due scherzarono un po' sul freddo pungente di quella mattinata autunnale. Poi lui ripartì e così procedettero fino a metà della parete. All'ottavo tiro di corda la roccia era più friabile

e il padre le raccomandò di stare attenta. Il padre moschettonò il primo chiodo, si assicurò dopo diversi metri con un friend. Per evitare dei massi sporgenti e instabili deviò sulla sinistra, su un tratto strapiombante.

Dopo diversi metri, un appiglio che sembrava solido all'improvviso cedette. Non riuscì a trovare l'equilibrio e precipitò nel vuoto. Nel cadere la corda si attorcigliò a un piede, facendolo cadere a testa in giù.

Si spaccò la testa.

Io mi trovavo lì. Fu una di quelle giornate in cui andai a caccia.

Vidi la scena. Assistetti a tutto.

Non appena mi accorsi dell'uomo appeso nel vuoto allertai il soccorso.

Questo è quanto.", rispondo freddamente fissando la legna accatastata accanto all'uscio.

"E l'amnesia?", mi incalza con un'altra domanda. Il mio amico tiene a mente che ancor prima che cacciatore, sono un medico.

"L'amnesia è dovuta a questa esperienza traumatica. La ragazza presenta un deficit nella memoria autobiografica che coinvolge principalmente gli eventi e gli elementi della sua storia personale. Non solo non ricorda l'incidente, ma anche altri periodi della sua vita. Nel suo caso le informazioni potrebbero essere temporaneamente disponibili al richiamo consapevole, ma potrebbero essere anche nuovamente dimenticate. Le esperienze traumatiche gravi producono dei cambiamenti nei meccanismi di elaborazione e immagazzinamento dell'informazione, ecco perché nel suo caso l'amnesia abbraccia anche l'intero periodo dell'infanzia.

Non so se sono stato sufficientemente chiaro, ma la morte del padre è presente e disponibile nella sua mente, solo che non è accessibile alla consapevolezza a causa di un meccanismo protettivo di evitamento della sofferenza.

Lei vive nel presente e non riesce a disporre del passato.

Tu non puoi goderti il presente e progettare un futuro, ma sopravvivi qui grazie ai ricordi.

È curioso che vi siate incontrati.”, gli dissi prima di andarmene.

La ragazza senza memoria

Vado a trovarlo, anche se non ho provviste da portargli o qualche informazione per lui.

Vado a trovarlo perché mi va.

Sembra a tratti tormentato. Ha scelto questo luogo per nascondersi.

Ha scelto la “Valle dell’Armonia”.

Ha scelto gli abeti con cui prendono vita le tavole armoniche e i violini, stimati da Stradivari e liutai da tutto il mondo.

Ha scelto un polmone a cielo aperto, lui che non può respirarsi la vita come vorrebbe.

Ha scelto una costruzione semplice e isolata per nascondersi.

Ora vedo in lontananza la sua baita in legname e in muratura. Legno e pietra. Mi hanno raccontato che mio padre la utilizzava tra maggio e ottobre, nel periodo dell’alpeggio. Mi hanno detto che ci andavo anche io da piccola e che mi piaceva stare lì, anche se le dimensioni sono molto ridotte: una piccola area abitabile con cucina e stanza da letto, unita a un fienile e a una stalla.

Mi hanno detto che nei pomeriggi estivi me ne stavo sdraiata sul fieno con mia madre che mi raccontava le storie dei folletti. E così, ancora oggi mi immagino che vivano e si nascondano tra i boschi e le foreste, proprio come il fuggitivo.

I folletti non amano farsi vedere. Svaniscono come se fossero fatti di fumo, non hanno l’ombra se visti alla luce del sole e non lasciano orme sulla terra quando camminano.

Il fuggitivo è il mio folletto.

Di lui so solo quello che il cacciatore solitario mi ha riferito: una sera si trovava addormentato sul divano di casa quando sentì le grida di sua moglie provenire dalla camera da letto al piano superiore. Accorso al piano di sopra, venne colpito alla testa e cadde a terra privo di sensi. Quando si svegliò vide una persona al piano di sotto. La inseguì, ma dopo una colluttazione venne nuovamente colpito.

Non appena rinvenne vide la moglie ferita a morte dall'aggressore, che riuscì a fuggire senza lasciare traccia.

Si rese conto che se fosse rimasto sarebbe stato indagato, processato e condannato all'ergastolo.

Non gli sarebbe bastato dichiarare la propria innocenza, nonostante nessuna prova evidente a suo carico.

Questo è il motivo per cui fuggì e chiese aiuto al cacciatore solitario.

Questo è il motivo per cui si trova qui.

Il fuggitivo

Trova la porta socchiusa ed entra senza tante formalità, come se fosse casa sua.

Un paio di jeans, scarponcini, una felpa rossa e i capelli trattiene da una coda di cavallo. La sua bellezza sta nella semplicità.

Si siede sull'unica vecchia e logora poltrona presente e fissa le corde da arrampicata che ho lasciato avvolte a terra. Lo sguardo perso nel vuoto. Quello sguardo solitamente così vivo e intenso ora sembra in un altrove che mi è precluso.

“Perché scali?”, mi chiede diretta senza nemmeno un “come va” o “come stai”.

Va dritta come una freccia. Come se quella voce uscisse da un'altra persona.

“Perché mi dà piacere”, rispondo laconico.

“Tutto qui?”, incalza insoddisfatta.

“Sai, per poter percepire quello che mi circonda devo sentirmi sicuro e avere tempo in sosta. Ma io posso scalare quando sono concentrato fisicamente e mentalmente. Mi piace questo sentirmi diviso in due. Mi piace sperimentare il panorama e volgere il volto verso la punta delle cime, con tutto ciò che offre. Ogni montagna ha un proprio carattere. Le proporzioni dell'altitudine riflettono la bellezza delle vette, ma questo è inutile che lo dica

a te che vivi qui. L'uomo per sua natura è un essere imperfetto e forse per questo è attratto da ciò che è perfetto. Mio padre, che da piccolo mi portava in questi luoghi, mi ha fatto vivere l'arrampicata come un gioco nel quale a decidere le regole sono gli stessi giocatori. Le regole però non vengono specificate fin nei dettagli.

Alla fine sono io che mi assumo le responsabilità al momento delle decisioni.

Senza la responsabilità il mio gioco non avrebbe senso. Le regole sono impostate in modo tale che il rivale di turno, la falesia o la parete, possa avere una qualche possibilità di vincere. Non si può prevedere tutto e toccare l'incertezza del risultato. Si dice che avventurandosi un po' nell'impossibile si scoprono i limiti del possibile. Sta per scoppiare un temporale. È meglio che tu ti fermi qui per stanotte. Ho della zuppa calda e posso dormire nel fienile”, risposi intravedendo la luce di un lampo alla finestra accompagnato da un fragoroso tuono.

Lupi e cinghiali

Racconto di di ANTONINO IMPELLIZZERI, quarto classificato ex aequo

Germano, un anziano impresario in pensione, quella mattina si era svegliato prima che facesse giorno. La temperatura era molto rigida fuori, e il suo camino era sul punto di spegnersi. Viveva solo in un cottage in muratura prospiciente un cortile proprio al limitare del faggeto. Indossò un pantalone blu e il cappotto vecchio sopra la maglia del pigiama e si diresse verso le scale per scendere giù nel patio. Voleva prendere qualche ceppo di legna asciutto che teneva riparato nella dépendance accanto al pollaio dove galline e tacchini stavano acquattati. Mentre camminava con la torcia non fece caso ai tonfi attenuati dal sottile strato di neve soffice. Sentì solo uno strano odore di marciume. Un odore pungente di selvaggio. Sentì dei grugniti, ma non fece in tempo a girarsi che provò un dolore lancinante al polpaccio sinistro ed emise un grido sordo forse per lo shock provocato dalla fitta. In un tempo brevissimo ebbe una strana sensazione, come se dei chiodi gli perforassero la mano destra. Più e più volte. Prima di perdere i sensi, capì che non erano chiodi quelli che penetravano i suoi muscoli, ma zanne, denti e macabri ghigni, che trituravano le sue carni.

Lo ritrovarono l'indomani con la faccia a terra e il corpo martoriato. L'addome letteralmente preso a morsi e strappato a brandelli. Lo stomaco e gli interiori erano frammenti. Un occhio e il naso, scomparsi. Il braccio sinistro, la mano destra ed entrambe le gambe erano laceri. Le macchie di sangue risaltavano nella loro più cupa atrocità vermiglia. E si notava dalla purpurea scia, il percorso che aveva fatto il corpo trascinato a forza da denti robusti, forse mentre era ancora in sensi.

Nel bosco ormai vivevano solamente due lupi. Da predatori erano passati anch'essi prede. I cacciatori avevano sterminato il branco di lupi che viveva nella montagna tra le rocce e i boschi. Qualcuno diceva che una volta ne aveva contati dodici o forse tredici senza calcolare i cuccioli che potevano essere nelle tane. Li avevano sterminati tutti. Ne erano rimasti solamente due. In paese avevano festeggiato e appeso teste impagliate sulle pareti delle baite e nelle locande. L'altra faccia della moneta però, era stata che i cinghiali senza

più l'attività dei loro predatori si erano moltiplicati ed erano diventati un numero imprecisato. Cinquecento, mille o forse anche più di duemila esemplari. E adesso che il cibo nel bosco scarseggiava, tutti quei capi si erano spinti fuori dal loro habitat, portando a compimento incursioni omicide contro l'uomo, divorandolo.

Anche i lupi uscivano allo scoperto fuori dal bosco. Ma così magri e decrepiti non potevano fare altro che rovistare nei pochi cassonetti dell'immondizia a mo' di cani randagi.

I refoli di vento si sentivano per tutto il borgo. La poca neve rimasta era ammonticchiata sui bordi delle strade, sui marciapiedi, ai lati degli usci. Era gelida e compatta. Dura, nemmeno fosse marmo da scolpire. Quella sera, ero giunto in paese con la mia intramontabile Alfa 33 color verde metallizzato, ancora piacente alla guida e attraente come una di quelle belle signore quarantenni fatali. Presi una camera nell'unico alberghetto che insisteva nel borgo abitato. Pensione Anna. Sei stanze con bagno in comune e colazione inclusa da consumare presso il bar dietro l'angolo che dava sulla piazza principale.

La proprietaria, una donna giovane e ben vestita, probabilmente la figlia dell'Anna che dava il nome all'albergo, era stata molto gentile, mi aveva fornito tutte le informazioni necessarie al mio soggiorno. Dove mangiare, cosa visitare, itinerari da percorrere. Mi aveva raccontato anche di strane storie riguardo cinghiali che assalivano gli uomini e mi aveva sconsigliato di intraprendere da solo sentieri che si insinuavano nel bosco.

Feci una doccia e nonostante mi impallidiva già il fatto che fosse buio, mi convinsi ad andare a mangiare un boccone nell'osteria prospiciente la piazza principale di fronte al bar dove l'indomani avrei consumato la colazione inclusa nel prezzo dell'alloggio. Andai più per scaldare le ossa che per saziare lo stomaco.

Per essere un giorno feriale era abbastanza affollata. Notai subito gli avventori che dovevano essere seriali, quelli dal boccale facile. Erano in tre, con dei robusti avambracci che fuoriuscivano dalle maniche di camicia di flanella a quadri, arrotolata fin sopra il gomito.

Bevevano e ridevano. Parlavano di donne tracannando birra davanti ai ceppi del grande camino che bruciava riscaldando l'ambiente. Mi sedetti ad un tavolo apparecchiato per due. Quasi subito giunse una donna. Era alta, molto più alta di me. Dalla coscia lunga e atletica. Indossava pantacalze nere, ed un maglione lanoso a collo alto e lungo fin sotto il sedere. Ciononostante non nascondeva il prosperoso seno.

«Aspetta qualcuno o desidera già ordinare?» mi chiese in maniera austera.

Ordinai una bistecca di cervo con della polenta e una Pale Ale alla spina.

Notai, mentre annotava la comanda sul taccuino che aveva delle brutte mani. Erano grosse e rugose. Le unghie erano mordicchiate e prive di smalto, pensai che nel tempo in cui non indossava i panni da cameriera dovesse fare qualche altro lavoro manuale.

Gli schiamazzi dei tre alticci taglialegna attirarono nuovamente la mia attenzione. Li ascoltavo mentre conversavano dell'ennesimo omicidio da parte del branco di cinghiali. Questa volta era toccato al postino in pieno giorno. L'inverno doveva essere stato molto rigido da quelle parti per arrivare ad attaccare l'uomo anche di giorno.

Si chiamava Bernardo, da vent'anni faceva il portalettere e conosceva tutti gli angoli e le strade del paese. Era appena sceso dal suo scooter bianco a strisce gialle con il logo delle poste e telecomunicazioni, aveva aperto il baule dietro la sella dal quale sveva tirato fuori un paio di buste gialle e tre copie di Famiglia Cristiana. Tutte indirizzate a destinatari diversi, Parrocchia Sant'Antonio, Azione Cattolica sede, Don Evandro. Tutte, però, con lo stesso indirizzo. Via e numero civico corrispondevano all'abitazione del parroco. Si avviò verso la buca delle lettere. La piccola frazione dell'eremo era composta da poche case, la Chiesa, un alloggio per il curato e tre complessi parrocchiali, in una vi era la sede della Pro-loco e nelle altre vivevano due anziane signore ormai vedove. Alle spalle c'era solo bosco e selva. Anche la strada che dal paese saliva piena di tornanti verso la chiesa era immersa nella vegetazione boschiva. Fece appena in tempo a imbucare le lettere che si girò attratto dal tanfo più che dal rumore. In un attimo fu paralizzato. Le mani e le copie di famiglia cristiana furono divorate in un lampo, gridò con tutta la forza che aveva in corpo ma una volta piegato in ginocchio dal dolore un morso gli squarciò la trachea e il sangue a fiotti colorò quel che restava dei settimanali e delle lettere.

La testa rotolò poco distante intrappolata nel casco e la visiera. Fu diviso in due grossi pezzi, poi rimasero pochi avanzi. L'anziana signora del primo piano aprì le finestre avendo udito le grida. Rimase turbata per la visione che ebbe. Sangue vermiglio e membra lacerate. Del branco vide solo l'orrore compiuto e l'odore nauseabondo di morte.

Rimase scossa per giorni.

«Ecco la sua pinta», attirò l'attenzione la cameriera.

«Sì, grazie. Mi scusi ma stavo ascoltando i discorsi di quei tre uomini»

«Non li ascolti. Sono solo discorsi», sentenziò chiedendomi che ci facessi da quelle parti.

«Sono un fotografo, e sono venuto qui in paese per scattare qualche foto naturalistica alla montagna ma purtroppo mi sono imbattuto in questa strana storia di cinghiali assassini» risposi sorseggiando il sapore sostanzioso della ambrata bionda che profumava di note erbacee.

«Non faccia caso alle storie in paese. I cinghiali non attaccano. E' la montagna che punisce i prepotenti e si riprende ciò che è suo. I suoi spazi», rispose guardandomi dritto negli occhi, poi proseguì proponendomi di unirmi a lei l'indomani, per un escursione a piedi fin su in cima al monte, sulla sommità del Sasso Simone.

«Ma è matta? Non ha paura?» risposi io.

«Io vado sempre tutte le domeniche. Se vuole venire potrà fare un sacco di foto, paesaggi e natura. Non è venuto qui per questo? Ah a proposito io sono Nancy», si allontanò sorridendo senza neanche darmi la possibilità di presentarmi.

Ci incontrammo di buon mattino davanti al bar della piazza. La donna indossava un pantalone kaki con le tasche sulle cosce, scarponi da trekking e un maglione con la cerniera color grigio topo. Sul fianco aveva un coltello abbastanza lungo. Lo zaino sulle sue spalle era ben affardellato, si presentava gonfio e alto quanto tutto il suo busto. Io rimasi disarmato con le mie scarpette ginniche e lo zainetto blu da scolareto acquistato con i saldi.

Dopo la colazione leggera, ci avviammo per una ripida salita asfaltata che man mano si allontanava dal centro diveniva sterrata, trasformandosi in mulattiera ed infine irto

sentiero che si inerpicava tra i faggeti, le querce e i cerbiatti. Da uno spiazzo che dava su uno strapiombo scorsi il panorama. Vidi la pianura.

Era immensa.

Scattai delle foto.

«Vede hanno iniziato da lì. Prima erano alberi, natura, forza vivente. Poi hanno trasformato tutto in campi delimitati da recinti con coltivazioni intensive. Adesso sono solo case, cemento, asfalto, smog» si rivolse a me con la voce che sapeva di amaro.

Si vedeva nitida la foschia di inquinamento che produceva la città.

«Ci hanno provato anche qui. Ma la montagna li ha respinti. Un giorno vennero con ruspe ed esplosivo. Sventrarono il costone distruggendo l'ecosistema della montagna. Dovevano costruire quattro complessi di ville a schiera per urbanizzare in maniera architettonica questo posto. Volevano fare della montagna un posto turistico costruendo case e ville. Una sera mentre imperversava una pioggia incessante, dalla cima vennero giù fango, melma e detriti, inghiottendo tutto, ruspe, autocarri, materiali e pilastri. I morsi della fanghiglia arrivarono fino in paese distruggendo anche una chiesa e alcune abitazioni attorno. All'interno della chiesa vi erano molte persone che stavano partecipando ad una funzione religiosa. Morirono tutte. Tra loro c'erano i miei genitori» mi rivelò, con un velo di dolore in viso, mentre salivamo di quota percorrendo il sentiero.

Rimasi senza parlare, forse perché mi mancava il fiato o forse perché non avevo proprio nulla da dire di fronte a quell'orribile storia. Anche il semplice "mi dispiace" mi sembrò banale.

Giungemmo davanti ad una parete rocciosa piuttosto ripida. Eravamo davanti al massiccio del Sasso Simone. Lassù si agitavano al vento aquile e falchi che scappavano dal mio obiettivo. Era uno spettacolo bellissimo, l'aria pulita e trasparente riempiva i miei polmoni assetati di fresco. Le rocce sembravano intatte da millenni. Catturai un riccio con l'istantanea mentre sbucò da un cespuglio di more. Ne mangiammo qualcuna. Senza preoccuparci di lavarle, erano già pulite dalla natura. In cima all'altopiano roccioso, vi era un lago. Le anatre galleggiavano in fila come un trenino con la prima che faceva da

locomotiva e l'ultima, la più minuscola, ci intratteneva con quello spettacolo gratuito che altro non era che il suo starnazzare davanti a quel paradiso naturale.

Fotografai il lago, le anatre e quell'odore giallo e bianco dei fiori di camomilla. Scattai una foto rapidamente anche alla coccinella un attimo prima che salisse sulle mie mani e poi sulle dita come quando ero bambino, più di venticinque anni prima, quando in periferia era ancora campagna e vi erano alberi e cinguettii di uccelli e non c'erano automobili che divoravano la natura.

Camminammo e camminammo. Avevo i piedi a pezzi e le gambe che cedevano.

Bivaccammo una mezz'oretta vicino un rifugio.

«Non sono i cinghiali che attaccano l'uomo ma è la natura. Per mesi ogni domenica hanno fatto a gara a chi uccideva più lupi per puro divertimento. Li hanno sterminati tutti. Non si sono accorti che hanno tolto tane e territorio ai cinghiali devastando la montagna e hanno tolto i loro predatori uccidendo tutti i lupi. I cinghiali si fermeranno quando i lupi torneranno ad essere numerosi. E' l'equilibrio della natura e della montagna. I cinghiali hanno bisogno dei lupi. Si fermeranno solo quando l'uomo avrà rispetto di questi luoghi», mi ripeté guardando verso il bosco.

All'imbrunire, mentre tornavamo scendendo per il ripido sentiero le chiesi se Germano, l'anziano impresario in pensione, e Bernardo, il portalettere, entrambi divorati dai cinghiali appartenevano al gruppo di bracconieri che avevano sterminato i lupi.

«Può darsi», rispose in maniera vaga prima di separarci e scambiarci i saluti di rito.

L'indomani prima di saldare il conto e congedarmi rivolsi la stessa domanda alla proprietaria della Pensione Anna.

«Sì. Erano bracconieri, lo sapevano tutti in paese. Germano, l'impresario, era anche il titolare della ditta appaltatrice che stava costruendo le villette a schiera distrutte dall'inondazione. Bernardo, invece, era uno degli acquirenti che aveva comprato i terreni dal comune», mi spiegò con garbo la proprietaria.

Quella mattina, mentre percorrevo la provinciale, che costeggiava un labirinto di fitte conifere e dalla montagna digradava con scomodi tornanti fino a valle, prima di una curva

mi imbattei in una schiera di cinghiali. Cinque, dieci, forse venti mi attraversarono d'improvviso la strada. Inchiodai di colpo. La custodia della mia Canon volò dal sedile anteriore sbattendo contro il cruscotto, anche la giacca e lo zainetto si rovesciarono urtando la leva del cambio. Uno dei cinghiali si fermò a guardarmi puntando i suoi occhi nei miei come un'arma spianata, come un soldato che copre la traversata dei compagni in guerra. Attraversarono rapidi la strada, anche due cuccioli correndo e grugnendo. Poi apparve dalla boscaglia Nancy, con indosso una cerata scura e il cappuccio calzato. Attraversò la strada lentamente, quasi librando nell'aria, come se i suoi scarponi sfiorassero l'asfalto. Mi guardò portandosi l'indice sulle labbra, mimando uno "shhh" che seppe per sempre di silenzio. Poi sparì nella selva insieme all'ultimo cinghiale.

Gli alberi che cantano

Racconto di VINCENZO MARIA SACCO

Il pickup seguiva docilmente l'andamento della Statale 50 che collega Predazzo a San Martino di Castrozza. Duilio la conosceva come se stesso, l'aveva percorsa infinite volte e in tutte le stagioni dell'anno.

Era uomo dei monti Duilio. Alto, forte nel fisico e nell'anima, aveva iniziato presto la sua professione che si tramandava da molte generazioni. Il nonno Matteo era stato il suo maestro. Gli aveva insegnato a rispettare la montagna, ad amarla e a proteggerla, per quanto possibile. Il bambino era cresciuto, ma non aveva mai dimenticato la lezione di vita ricevuta.

Gli mancava il nonno. Eppure, da piccolo aveva avuto timore di quell'uomo burbero dal viso rugoso per il troppo sole. Era di poche parole e, quando si rivolgeva al nipote, quasi sempre la frase iniziava con: «Ricorda, Duilio...»

Matteo non amava il mese di ottobre, gli sembrava più adatto ai morti che ai vivi. Le giornate erano ormai corte, la natura in pausa tra le esplosioni colorate dell'estate e il freddo, bianco silenzio dell'inverno. Proprio in quel periodo dell'anno, in autunno, iniziava la principale attività di Duilio in cui, come gli aveva insegnato il nonno Matteo, doveva mettere in atto tutte le sue capacità. Nel suo lavoro era il migliore, come del resto tradizione di famiglia. Aveva un compito delicatissimo: tra migliaia di grandi piante doveva individuare e marcare pochi alberi, usando strumenti ma soprattutto i suoi sensi e la sua esperienza. Nei giorni successivi, tempo permettendo, Duilio avrebbe percorso in lungo e in largo il bosco montano alla ricerca dei suoi obiettivi.

Tempo permettendo, già. Le condizioni climatiche, quella sera, non sembravano proprio favorevoli: la temperatura era ancora troppo alta per la stagione, nuvole nere, grevi, opprimenti si muovevano sopra di lui e intorno a lui cariche di pioggia. Un vento caldo, pesante, sferzava con forti raffiche le alte piante le cui cime si piegavano all'unisono in una poderosa danza ritmata. Non si vedevano animali sul terreno né uccelli nell'aria. Era il segnale che indicava l'arrivo di tempo brutto.

A Duilio venne in mente un ottobre di molti anni prima: faceva caldo anche allora e le nuvole nascondevano le cime dei monti all'orizzonte. Per la prima volta Duilio, ancora bambino, percorreva quella strada.

La vecchia jeep di Matteo faticava nell'affrontare i pochi tornanti dove la pendenza cresceva, ma, come i muli, il fuoristrada era testardo e cocciuto. Li avrebbe portati a destinazione, come sempre.

Matteo era alla guida e, sul sedile accanto, sedeva Duilio, il nipotino di quasi dieci anni. Il bambino non riusciva a star fermo, era felice e si guardava intorno con due occhioni sgranati. Poco prima aveva visto un cervo allontanarsi spaventato.

«Nonno guarda!» aveva esclamato con un grido di gioia che aveva superato il monotono rumore del motore.

Impiegarono meno di venti minuti per arrivare alla radura e alla baita dove avrebbero passato un paio di giorni. Il padre del bimbo aveva accolto di buon grado l'idea che il nonno portasse il nipote su a Paneveggio, dove la strada si inerpicava verso il Passo Rolle. Il piccolo avrebbe finalmente conosciuto i giganti verdi che davano lavoro a padre e figlio e, in futuro, anche al nipote, se lo avesse voluto.

Le giornate ottobrine si accorciavano sempre di più, così, quando arrivarono, era ormai buio. Matteo aprì il grosso chiavistello della pesante porta di ingresso della baita ed entrò seguito da Duilio.

L'interno era costituito da un unico grande locale. Lo spazio era occupato con sapienza: una grande cucina a legna, un lungo tavolo con una decina di sedie, tre letti a castello e due poltrone con un tavolino tondo. Al centro troneggiava una grande stufa a legna. Tutto l'arredo era in robusto legname stagionato e l'atmosfera era quella antica e austera delle case di montagna. Unico elemento di modernità la luce elettrica.

La mattina dopo il loro arrivo, Matteo si svegliò presto. Si vestì in silenzio, poi apparecchiò la colazione e infine sedette sul letto dove il nipotino dormiva ancora.

«Sveglia ometto» disse piano, carezzandogli i capelli color oro «abbiamo una lunga giornata di lavoro che ci aspetta.»

«Nonno c'è il sole oggi?» chiese il piccolo con voce assennata, gli occhi semichiusi.

«E' una splendida giornata, proprio adatta per quello che dovremo fare. Ma ora vieni a vedere» disse l'uomo avvicinandosi alla porta della baita. Appena il nipote gli fu accanto l'aprì con mossa teatrale e lo fece uscire alla calda luce del giorno.

Il bimbo si fermò con un'espressione stupita sul volto, gli occhi, adesso, erano spalancati.

La baita era stata costruita al limitare di un'ampia radura che si estendeva per qualche centinaio di metri. Di fronte, al limite opposto, si ergeva quello che sembrava un muro compatto di tronchi, color verde scuro, costituito da centinaia e centinaia di enormi alberi a forma di cono quasi perfetto. In lontananza, sopra le cime verdi, si stagliava maestoso e aguzzo il complesso montuoso delle Pale di San Martino.

Il bambino si riscosse e guardò il nonno mentre un gran sorriso estatico si formava sul suo viso.

«Duilio,» disse l'uomo al piccolo «quelli sono gli alberi che cantano. La Foresta dei violini ci aspetta».

Dopo aver fatto colazione Matteo prese uno zaino con i suoi strumenti e disse:

«Andiamo bimbo, è ora di cominciare il nostro lavoro.»

Mentre attraversavano la radura che li separava dal bosco, Matteo spiegò al nipote che quegli alberi alti, dritti, superbi erano abeti rossi di una varietà particolare. Il loro legno aveva una serie di caratteristiche uniche al mondo: liscio, quasi senza nodi, cresceva uniforme e regolare. Matteo doveva saggiare le colonne viventi con l'aiuto degli strumenti che aveva nella bisaccia, ma soprattutto doveva utilizzare la sua decennale esperienza. Individuava, con l'abilità che si tramandava di padre in figlio, i tronchi che *risuonavano* meglio, quelli, cioè, da utilizzare per i migliori violini che si potessero costruire. Il legno di quelle piante secolari si sarebbe trasformato, in virtù di un'umana magia fatta di tradizioni, competenze e abilità, in eteree note cristalline. Era l'unione di due tradizioni che si svolgevano da secoli: gli uomini degli alberi individuavano il legno migliore, gli uomini della musica, i liutai, costruivano i migliori strumenti.

Al termine della spiegazione Duilio chiese con stringente logica infantile:

«Ma allora, nonno, dobbiamo uccidere gli alberi per farne violini?»

Matteo prese sottobraccio il nipote e, sorridendo, gli carezzò il capo. Poi disse:

«Non temere mai di far loro del male. Sanno a cosa sarà destinato il loro corpo e ne sono contenti.»

Il bimbo assunse un'aria pensosa. L'uomo continuò:

«Impara ad onorare e rispettare anche tu la Foresta dei violini. Ricorda che è la nostra casa, la nostra tradizione e la nostra fonte di ricchezza.»

«Potrò diventare come te e come papà?» chiese ancora il piccolo.

«Certo, ma se vorrai continuare il nostro mestiere dovrai usare la tua competenza con parsimonia e intelligenza. Il bosco non deve ridursi, ma neanche crescere in modo incontrollato. Dovrai scegliere gli individui migliori adesso, in autunno, quando la linfa lascia i tronchi per il riposo invernale e i condotti sono liberi di risuonare ai tuoi colpi.»

Per tutto il giorno Duilio seguì il nonno nel suo affascinante lavoro. La sera, accanto al camino acceso, Matteo raccontò al nipote una storia di tanti anni prima.

Durante la Prima Grande Guerra il fronte era passato proprio da quelle parti. La richiesta di legname per le necessità belliche non aveva risparmiato gli abeti rossi che cantano. Molti alberi erano stati tagliati, altri furono abbattuti dalle cannonate che uccidevano uomini e piante. Quando gli echi del conflitto si furono spostati, la Foresta dei violini era quasi scomparsa. Al suo posto una triste distesa di tronchi tagliati e poveri moncherini che spuntavano dalla terra grigia, privata anche della vegetazione e martoriata dai colpi di mortaio. La perversa e infernale logica della guerra aveva lasciato dietro di sé una lunga scia di morte.

C'erano voluti più di settant'anni perché il bosco riuscisse a risorgere dalle proprie ceneri, come la mitica Araba Fenice.

Duilio aveva seguito le orme del nonno Matteo e del padre. Ora era lui il custode degli abeti che cantano. Toccava a lui decidere quali piante si sarebbero trasformate in casse armoniche per violini e pianoforti. Come tutti gli anni era arrivato il momento della scelta. Con gli strumenti ereditati dal nonno e con l'esperienza di anni e anni di lavoro l'uomo avrebbe marcato le piante e da lì sarebbe iniziata una catena di eventi: i guardaboschi avrebbero abbattuto gli alberi, i grandi tronchi sarebbero stati inviati alle segherie di fondo valle dove sarebbero stati lavorati fino a diventare lunghe tavole. I maestri liutai, infine, avrebbero scelto i pezzi di tavola più adatti per la costruzione degli strumenti musicali.

Tutto, dunque, cominciava dal lavoro di Duilio. Quel giorno di fine ottobre, però, non lavorò molto. Lo scirocco caldo rinforzava sempre di più e portava con sé gravi nuvole cariche d'acqua. Fece appena in tempo a tornare nella baita e l'inferno si scatenò.

Il vento crebbe, improvviso. Le solide mura di pietra della baita al limite della radura iniziarono a tremare. Sibili sinistri simili a ululati provenivano dagli interstizi delle

finestre. La pioggia violentissima cominciò a sferzare la terra, tuoni poderosi seguivano incessanti il bianco accecante e silenzioso dei lampi. Poi, al fragore del vento, dell'acqua e dei tuoni si aggiunse un nuovo rumore cadenzato che somigliava allo schiocco di rami spezzati, ma molto più forte. A Duilio, già terrorizzato dal fortissimo frastuono della tempesta, si gelò il sangue nelle vene.

Pomeriggio, sera e notte si susseguirono e così il giorno successivo, senza che l'uragano accennasse a diminuire d'intensità. Duilio rimase chiuso nella baita tormentato da un evento di cui non aveva memoria. Alla fine, le forze della natura iniziarono a placarsi e l'uomo poté aprire la porta che, miracolosamente, aveva resistito sui cardini.

Uscì e vide.

Per qualche istante rimase sulla soglia, immobile, pietrificato dalla scena che stava osservando. Poi strinse i pugni e, in un gesto rabbioso, li portò alle tempie. Crollò in ginocchio sul terreno intriso d'acqua. La radura si era trasformata in un enorme pantano fangoso. Dalla sua gola proruppe un urlo disperato che si propagò per la radura fino al punto dove, solo due giorni prima, iniziava il muro verde del bosco. Lacrime dolorose solcarono il suo viso sconvolto.

Era già accaduto cento anni prima. La Foresta dei violini, con i suoi giganti buoni ed eleganti che ingentilivano i fianchi della montagna, con gli animali del bosco, con i fiori e le piante, con la fresca ombra d'estate, non c'era più. Al suo posto una mortale e caotica distesa di tronchi abbattuti, spezzati come fuscilli e sparsi sul terreno devastato dalla tempesta. In poche ore il paesaggio montano era stato stravolto: le magnifiche tonalità di verde che brillavano sotto l'indaco del cielo nelle giornate autunnali di sole non esistevano più: grigia la terra, distrutta la foresta, livido il cielo ancora attraversato da basse nuvole scure.

La Natura non era più un'amica ricca di vita, ma una perfida rivale. Implacabile, aveva voluto le sue vittime: migliaia e migliaia di abeti rossi erano stati atterrati.

La Foresta degli alberi che cantano e dei violini non avrebbe cantato più.

Il Parco di Paneveggio, che si trova ad una decina di chilometri da Predazzo, in Val di Fiemme, ospita la Foresta dei violini. I più grandi musicisti e liutai del mondo scelgono da secoli i suoi legni per costruire strumenti musicali di eccezionale qualità.

Alla fine di ottobre del 2018 la tempesta denominata “Vaia” si è accanita tra i nostri meravigliosi monti con immane violenza e con venti fino a 200 chilometri all’ora. Le immagini delle devastazioni seguite all’evento atmosferico hanno fatto il giro del mondo e raccontato una terribile tragedia naturale.

Ma anche questa volta, con l’aiuto di uomini e mezzi che da sempre curano con amore, dedizione e competenza le meraviglie che la Natura sa offrire, la Foresta dei violini risorgerà e tornerà a fornire il suo prezioso legname al mondo intero per trasformarsi in preziosi strumenti musicali.

La Cordata “spezzata”

Racconto di ILARIO RIGON, quarto classificato ex aequo

“Quindi niente vespa?”

“Ero stato chiaro, se rinunciavi potevi portare la moto al mare, altrimenti niente.”

Sentenza inappellabile. Mio papà non era particolarmente severo, ma quando s’impuntava, sobillato dalla mamma che ne misurava la virile determinazione, diveniva irremovibile. La moto al mare, libertà, autonomia, la carezza del vento.... Tutto l’insieme di opportunità scoloriva senza possibilità di recupero. Potevo insistere con Matteo perché ci pensasse lui al corredo delle due ruote ma non sarebbe stata la stessa cosa, sarei rimasto ostaggio di voluttà altrui. E in ogni caso come avrei raggiunto Cristina, la fanciulla dal caschetto biondo e occhi azzurri da poco incontrata che, alchimia della sorte, avrebbe trascorso le vacanze nella vicina Alassio ?

Un immaginario ricco di piacevoli sensazioni rischiava di diluirsi in pochi istanti. Lasciai cadere ogni replica sull’indice di pericolosità e su comparazioni tra attività di diversa natura. Ogni argomento prestava il fianco a ragionamenti opposti. Se era vero che andare in moto, per incidenza e/o effetti, era più pericoloso che risalire un ghiacciaio alpino di modesta difficoltà, l’approfondimento poteva aprire il varco a pretestuose strumentalizzazioni e alla negazione di entrambe le attività. Decisi quindi di prendere tempo. “Ci penso “.

Oltre due anni era durata la preparazione dell’”impresa”; l’ascesa del magico Rosa che dai grigi palazzi milanesi vedevamo in rare giornate quando il vento diluiva le allora mitiche nebbie padane e ripristinava per poco l’azzurro cielo lombardo. Allora con i compagni salivo per tratturi incolti il monte Stella e dalla cima puntavo il binocolo verso la parete est. In quelle rare giornate scintillava anche da così lontano ed esercitava un fascino incredibile. Seduti sull’erba della “vetta urbana” ne percorrevamo con la fantasia i ghiacciati canaloni che nulla avevano da invidiare ai cugini himalayani.

Il veto familiare, poi esploso nel “ricatto” della vespa, era stato abilmente aggirato con la complicità dei compagni d’avventura. Avevamo deciso che ogni regalo di compleanno o per altra ricorrenza sarebbe stato un attrezzo da montagna. Così gli strumenti del mestiere più arditi – imbrago, ramponi e picca che mai avrebbero superato l’ostracismo parentale – erano arrivati senza che i genitori ne sapessero niente. Gli stessi contribuirono a loro insaputa con uno splendido volume sul Monte Rosa ricco di tradizioni, geografia e descrizioni sui villaggi montani ai piedi del colosso, ma anche delle vie di salita dalle più ardimentose a quella via normale che non pareva ostica ma sicuramente impegnativa per frequentatori di praterie prealpine. La est doveva aspettare. Ci saremmo accontentati di Punta Gnifetti dalla normale. Così facemmo una prima esplorazione fino al rifugio Gnifetti e provammo i ramponi e la picca e dove il pendio si faceva più ripido qualche manovra con la corda.

Inizialmente lo spirito puro e ortodosso della giovane età ci aveva condotto a un progetto di ascesa integrale da Alagna. Anzi dal campanile della chiesa dove si effettua la misurazione altimetrica. Così sentenziava l’amico Gianni. E nessuno poteva mettere in dubbio chi aveva risposto a una domanda di geografia d’un insegnante d’altri tempi, degna di Rischiatutto. “Quanti fiumi sfociano nella Russia europea? Naturalmente così sarebbe facile. Ovviamente intendo nel mar glaciale artico”. E l’amico ne aveva citati solo tre sui cinque richiesti prendendo un modesto “incerto”. Forgiati da una scuola rigorosa e da una buona preparazione atletica potevamo anche sfidare la montagna alla maniera dei primi salitori senza mezzi di risalita. Poi avevamo dovuto negoziare il consenso dei genitori, vista la minore età, con il ridimensionamento della salita. Per la vespa nulla da fare. E anche il volto di Cristina si scontornava nella memoria per lasciare il posto ai dolci declivi, scomponendosi nelle dorate chiome dei boschi e nei cerulei riflessi dei ghiacci perenni.

Al rifugio Gnifetti salimmo da soli. A quei tempi e a fine giugno la neve copriva ancora abbondante il ghiacciaio di Indren e quello di Garstelet e portava a pochi metri dal rifugio raggiungibile senza scalette. Avevamo programmato una tre giorni per potere acclimatarci adeguatamente. Battezzammo il modesto cuspidale roccioso alle spalle del rifugio con il nome dell’insegnante di filosofia. Da qui lo sguardo digradava a valle esplorando i meandri di vapori in ascesa e continua metamorfosi. A nord un vento freddo

teneva pulite le cime scintillanti di ghiaccio e orlate di maestose cornici. Parevano irraggiungibili proiettate verso un blu cobalto. Ma incredibilmente piene di fascino. Dopo oltre un anno di piani, preparazione atletica, sottili strategie di approvvigionamento materiali, approfondimenti di relazioni e mappe, nonché la finale rinuncia che ancora a tratti bruciava, il momento era arrivato. Per nessun, nessun motivo potevo mancare la cima.

2. “Mi prendete con voi domani?” la domanda a voce bassa ma diretta. Ci scambiammo un’occhiata di intesa. “Siamo già in tre e per noi è la prima volta” risposi spostando poi lo sguardo su Marco e Gianni con un chiaro tono di chiusura e appello al rafforzamento. Ma non fu sufficiente. L’uomo sui trent’anni che poco prima sul terrazzo del rifugio ci aveva intercettato interrogandoci sulla meta del giorno dopo, apparentemente timido e impacciato, incalzò: “il percorso è facile; anche le guide vanno con tre clienti; per me poi non è la prima volta; giusto per sicurezza...ovviamente non voglio forzare, mi farebbe piacere stare con voi ma se fa piacere anche a voi ovviamente ” . L’insistenza mi prese alla sprovvista. L’educazione impartita mi aveva inculcato rispetto per i più grandi e alla fine accettai anche per i miei compagni che non aprivano bocca. Decidemmo quindi di cenare assieme. Scoprii che il nostro improvvisato compagno si chiamava Gigi, era single, lavorava in banca e abitava in provincia di Novara da dove, meglio di noi milanesi afflitti dalla nebbia, vedeva spesso in lontananza la splendida parete del Rosa. “Quindi non è la prima volta sul Rosa? com’è il percorso ? ““A dire il vero non sono arrivato in cima ma fino al colle del Lys; da là la cima ti strizza l’occhio...” La correzione della versione non fu piacevole e la conversazione successiva si fece scarna. Ma oramai il dado era tratto.

Il mattino ci mettemmo in marcia. Le nubi stanziavano sulle cime, l’aria fredda e umida. Eravamo in pochi a lasciare il rifugio. Ci legammo dopo aver offerto, più per cortesia che per convinzione, al nuovo compagno di fare da capo cordata e conseguente preventivato rifiuto. Anzi ci chiese se potevamo controllare come si fosse legato. Feci un involontario cenno di stizza e mi misi in testa. Lui in coda. Il vento aveva cancellato le tracce ma non del tutto. Al bivio per il colle Vincent il nostro compagno cominciò a rallentare. “Tutto bene, Gigi?” “Si prendo solo un attimo il fiato”. Ma in realtà il sottile confine del debito strutturale di ossigeno era stato inesorabilmente varcato. Marco cominciò a innervosirsi anche perché da terzo veniva costantemente e improvvisamente frenato da Gigi. Al colle

del Lys, tra le nebbie per fortuna dinamiche e non stanziali, Gigi gettò la spugna: “ragazzi, non ce la faccio, mi fermo, voi andate avanti, vi aspetto qui “. Tentennammo. Le regole della montagna ci erano chiare ma l’obiettivo, sognato per anni, stava lì, ancora lontano ma raggiungibile. Stavamo bene. “Se vuoi, ci riposiamo un attimo, non siamo in ritardo”. “No, non ce la faccio più”. Guardai i miei compagni. Marco, sollevato, non vedeva l’ora di ripartire senza la zavorra. Gianni disse: “ Potresti aspettarci qui , cerchiamo di fare in fretta, che dici ? “volgendosi verso di me. Da capocordata la scelta finale spettava a me. Avevo ben presente da corsi, maestri e compagni che non si lascia nessuno da solo in montagna, soprattutto in alta montagna, che la corda non si scioglie sul ghiacciaio, per nessun motivo, mai. Le regole, il buon senso e qualcosa di ancora indefinito ingaggiarono una dura lotta con l’ostinata determinazione, la passione e la lunga preparazione. Il bagliore che lambiva le creste e l’azzurro profondo dei seracchi ripresero la forma del volto e degli occhi di Cristina. Il ricordo della rinuncia diede il colpo di grazia. No, non potevo fermarmi. La cordata andava “spezzata”. “Va bene Gigi , aspettaci qua, cerchiamo di fare più in fretta possibile”. “Ragazzi, non preoccupatevi, non ci sono pericoli, salutatemi la cima”.

Gigi si slegò, alzò il bavero della giacca, si mise il cappuccio in testa e incrociò le braccia. Pian piano la sua figura fu inghiottita dalle nebbie che alitavano sul colle senza tregua. Salivamo senza proferire parola. Non c’era nessuno in giro. Un paio di cordate erano tornate indietro, qualcuno aveva girato verso il Balmenhorn, Lontani i tempi odierni delle oceaniche folle. Cominciammo a sentire la quota e rallentammo anche noi il passo. Ogni tanto mi fermavo e un paio di volte mi accorsi che stavo iniziando a sognare. La rarefazione dell’ossigeno gioca brutti scherzi. Ma non potevamo fermarci. Affrontammo il pendio finale e raggiungemmo il rifugio in ristrutturazione. Purtroppo le nubi insistevano. A tratti si aprivano viste straordinarie sulle vette circostanti e angoli del maestoso mosaico di ghiacci e rocce svelavano per poco la loro bellezza. Ce l’avevamo fatta! Dopo due anni di preparazione e di rinunce la meta era sotto i nostri piedi. E questo poteva essere solo l’inizio. Improvvisamente mi venne in mente la figura di Gigi. Guardai verso il colle del Lys. Non si vedeva nulla.

3.“Ragazzi, dobbiamo scendere. Gigi è giù”; “senti non è con noi e poi è una chiavica per dirla tutta! Godiamoci ancora questo paradiso, poi andiamo” disse Marco. Più indulgente

Gianni “Dai facciamo qualche foto, anche il tempo non promette bene”. Gonfi di soddisfazione lasciammo la cima. Arrivammo al colle seminascosto tra le nubi. Di Gigi nessuna traccia. Sulla neve una scritta a caratteri cubitali e ben incisa – HO FREDDO VADO GIU’ -.

Ripartimmo veloci. Il vento stava cancellando la traccia. “Dai siamo a inizio stagione, i crepi sono chiusi! Sarà al rifugio a bere la birra mentre noi rischiamo di infilarci i ramponi nel ...”. “Piantala, non dovevamo lasciarlo lì da solo”. “Ma eri d’accordo anche tu! “. “Certo infatti ho usato il plurale!” esclamai con forza per chiudere ogni replica e concentrarsi sulla discesa. A un certo punto notai, a qualche metro a lato della sembianza di pista seguita, un piccolo buco che la neve soffiata dal vento cominciava a socchiudere. Fra poco non si sarebbe notato più nulla. A tutti venne un terribile sospetto. “Non sarà mica finito dentro” disse Marco. “ Mettiamo in tiro, mi avvicino “. Sondai con la picca e cominciai a chiamare a gran voce . Ma non avemmo alcuna risposta né si capiva quanto fosse profondo. Per una decina di minuti continuammo. Poi decidemmo di scendere verso il rifugio. Andavamo come automi stratonandoci senza imprecazioni. Da quello che avevamo visto millantava esperienza di montagna. Perché aveva deciso di scendere solo? D’altronde era rimasto solo per oltre due ore esposto ai venti freddi.

A dire il vero l’avevamo lasciato da solo.

Finalmente il rifugio. Entrammo sperando di vedere quel viso regolare, un po’ insignificante, nascosto dietro le spesse lenti degli occhiali. Gigi non c’era. Chiedemmo al rifugista se avesse lasciato un messaggio per noi. Risposta negativa. Non si era visto e non sembrava ci fosse del materiale suo. “Che facciamo? “dissi con la voce tremante. “Raccontiamo l’accaduto al rifugista” disse Gianni. Il rifugista non sembrò particolarmente preoccupato. Ipotizzò che fosse andato giù direttamente a Indren ma in ogni caso ci disse che avrebbe allertato il soccorso alpino. “Ragazzi andiamo a Indren, magari lo troviamo lì”.

Non lo trovammo né a Indren, né ad Alagna. Gigi era scomparso nel nulla. Avvisammo il rifugista e riprendemmo la via di casa. Di Gigi non si seppe più nulla. Le ricerche non portarono a nulla. I carabinieri contattarono i nostri genitori e parlarono anche con noi. Eravamo minori, lui era l’unico maggiorenne e poi si era aggiunto alla cordata. Anzi aveva

insistito per aggiungersi, forse sfruttando un po' di timore reverenziale. Così fu la versione definitiva. Non avevamo quindi responsabilità giuridicamente rilevante.

Ancora oggi giro su queste montagne, Abbandonata l'idea della splendida est, prosciugata dalle follie climatiche, talora in alto sulle creste, più spesso nei fondovalle. Mi è sembrato spesso di vedere il volto mite, bonario e nello stesso tempo cocciuto di Gigi.

Ma Gigi non c'è più. Ora lo immagino al rifugio a bere una birra per consolarsi o forse non è mai esistito. Esiste in un angolo fantasioso e surreale della memoria. Così mi sento meglio. La coscienza duole meno. Ma improvvisa la realtà riprende il suo posto e assale il rimorso. Così è stato per molti anni. Alla fine il tempo generoso e sagace ne ha valorizzato il ricordo. Il suo ricordo, il ricordo di Gigi è meno doloroso e mi offre una preziosa eredità.

Alimenta e tiene viva quell'umanità, quell'attenzione che mai, per nessun motivo, per nessuna vetta, per nessun obiettivo da tempo agognato possono permettere di "spezzare" la cordata.

Quella cordata che arriva unita sulla cima o rinuncia e scende unita a valle pensando alla prossima rivincita.

Vedere La Montagna

Racconto di MICHELE NATALI, quarto classificato ex aequo

Quando mio padre mi disse che Cecco mi avrebbe fatto vivere un'esperienza unica, immaginai il famoso montanaro da lui tanto decantato come un personaggio leggendario.

Lo figuravo alto, robusto, con la barba scura che gli riempiva il viso, spalle larghe capaci di sostenere un manzo e gambe muscolose da fare invidia a un rugbista, perennemente abbigliato con una camicia a scacchi e un bastone da escursione sempre in mano.

Ammetto che fosse un'immagine stereotipata, generata dalla mia semplice immaginazione da diciottenne, ma non avevo altre informazioni su di lui se non che Cecco fosse un tipo speciale che ti accompagnava in montagna in una maniera che solo lui sapeva fare. Oltre a ciò non riuscii mai a scucire altro dalla bocca di mio padre, nonostante periodicamente gli chiedessi qualcosa in più sul suo carattere e sull'aspetto. Diceva solo: «Scoprirai com'è fatto quando lo vedrai, altrimenti ti rovino la sorpresa. Anche a me non avevano anticipato niente prima di presentarmelo. Meno sai ora e più sarai impressionato dopo.»

Adesso quel momento è arrivato. Come da programma io e babbo ci siamo ritrovati sul parcheggio davanti l'imbocco del sentiero e ora Cecco ce l'ho davanti agli occhi. Gli stringo la mano, ma la mia stretta è molle come se avessi le dita fatte di stracchino. Lo fisso con occhi sgranati, la bocca semi aperta e la faccia da pesce lesso. Faccio una smorfia mentre pronuncio un timido «Salve.». Sfilo la mano dalla sua. Continuo a guardarlo senza paura che la mia espressione delusa possa offenderlo, tanto non può vedermi: Cecco è cieco.

Altro che spalle larghe e gambe muscolose, è leggermente ingobbito in avanti, magro, non uno stecchino, ma di sicuro più snello di me. Porta un paio di scuri occhiali da sole, ha i capelli fin troppo radi nonostante sia sulla quarantina e non ha neanche la folta barba che immaginavo, ma un viso ben rasato. Mi chiedo se sia capace di passarsi il rasoio da solo o se si faccia aiutare da qualcun altro.

Solo in una cosa ci avevo preso: il bastone. Ovvio però che non è il robusto e nodoso bastone da montanaro che avevo in mente, ma più un giunco di legno, fino e leggero, con l'ultima decina di centimetri della punta pitturata di rosso.

«Non gli hai detto che sono cieco?» chiosa Cecco con una punta di ironia. Chissà come ha fatto a intuire i miei pensieri.

Babbo mi guarda sorridendo: «No, non volevo rovinargli la sorpresa. Non sa neanche che in montagna andrete solo tu e lui.»

Che? Ma sta scherzando? Io devo fare da compagno a un cieco e per di più in montagna? Non che sia un pensiero che mi ripugna, non ho niente contro Cecco o i ciechi in generale, ma non era questo quello che mi aspettavo dalla tanto decantata “esperienza unica” di fare l'escursione con lui. E se si inciampa? Se si fa male? No no, io non me la voglio prendere questa responsabilità. Non sono preparato.

Schiudo la bocca pronto a espellere una valanga di proteste, ma qualsiasi mia parola viene sovrastata dallo scroscio delle loro risate, e poi Cecco dice: «Sei terribile, però magari hai fatto bene, così tuo figlio resterà più meravigliato di quanto lo sia stato tu l'altra volta.»

Cecco ora si rivolge a me, anche se il suo viso è puntato leggermente più a destra di dove effettivamente mi trovo: «Bene... Alex giusto? Andiamo Alex, ti faccio vedere la montagna.»

Mi cade la mascella a terra. Guardo babbo che mi fa l'occholino e ci saluta mentre ritorna verso l'auto.

Sta accadendo tutto troppo velocemente, come mi sono ritrovato in questa situazione?

«Allora che fai? Non vieni?» la voce di Cecco mi richiama dai pensieri e noto che se ne sta a una decina di metri da me, in mezzo all'imbocco del sentiero. Era già partito. Mi chiedo come caspita abbia fatto a centrare in pieno la direzione da prendere se non può vederla.

Mi volto ancora una volta a cercare mio padre, ma lui è già dentro la station wagon e sta facendo manovra rimettendosi su strada. Mi ha lasciato qui, solo, con i miei scarponi, lo zaino e un cieco da accudire.

Mi avvicino a Cecco, probabilmente sente che gli sono arrivato di fianco e comincia ad avanzare per il sentiero che si snoda in leggera salita. Gli cammino accanto, facendo istintivamente attenzione a dove mette i piedi, per avvisarlo di eventuali buche o ostacoli. Quanto durerà questa escursione? Fino a che quota arriveremo? Il sentiero mi sembra ben marcato, ma se poi c'è un bivio? Dovrò andare a destra o a sinistra? Ero convinto che il "mitico montanaro Cecco" avesse organizzato tutto nei minimi particolari, ma ora non sono affatto convinto che il "non vedente Cecco" abbia potuto fare altrettanto. E come potrebbe, non può neanche vedere la montagna che ci si para dinnanzi.

Mi sento a disagio e credo che sia il caso di parlare in maniera franca con quest'uomo, perciò prendo coraggio e cerco le parole migliori per affrontare l'argomento senza urtare la sua sensibilità, ma Cecco mi anticipa e mi chiede: «Ti piace qui? Io l'adoro, l'inizio del sentiero è sempre sottovalutato, la gente pensa subito alla vetta e non si gode appieno le bellezze che incontra già dopo pochi passi. Dimmi un po', che cosa vedi?»

La domanda mi prende alla sprovvista. Passo un paio di secondi a guardarmi intorno e poi rispondo: «Be', niente di che, ai lati del sentiero ci sono dei prati con l'erba alta e più avanti ci sono gli alberi. Il sentiero pare che ci conduce là dentro. Più in alto e più in là si vedono dei costoni rocciosi e dei crinali e un po' di creste frastagliate. Non so se questa strada ci porta fino a lì.»

Cecco fa un sorriso: «Anche te sei già arrivato a puntare le cime. Sei andato troppo oltre, ora ti dico io invece cosa vedo.»

La frase un po' mi indispettisce, mi sembra detta con una punta di saccenteria, e poi che significa che mi dice lui cosa vede? So benissimo che non vede niente.

«Dunque...» sfrega la pianta del piede sul terreno «...il sentiero è composto da tanti e tanti sassolini piccoli come biglie che col nostro passare rotolano, si scansano e si scontrano, si possono sentire bene nonostante la suola spessa degli scarponi, è come se ci stessero massaggiando i piedi per prepararli al cammino. C'è poi un sottile strato di

polvere, sono settimane che non piove e i nostri passi alzano il pulviscolo del terreno, lo sento nelle mie narici ed è piacevole perché mi solletica il naso. L'erba alta ai nostri lati è mezza secca ma bella irta, si capisce dal rumore che fanno le lucertole quando ci si fiondano dentro per nascondersi non appena ci avviciniamo troppo a loro. Io me lo figuro come un immenso tappetino ispido a misura di gigante. Chissà, spesso si usa l'espressione "ai piedi della montagna", forse davvero lo usano le montagne per pulirsi i piedi.» e ride.

Una risata esce spontanea anche a me immaginando quella scena irreali. Mi accorgo di quanto la sua descrizione sia stata molto più accurata della mia nonostante io sia avvantaggiato dall'uso della vista.

Cecco continua spedito per il tragitto, agitando avanti a sé il suo bastone con mosse fluide e continue. Se c'è una pietra troppo grande la schiva, se c'è una buca la evita. Mi meraviglio di come sappia muoversi con così tanta sicurezza lungo il sentiero.

«Oh, ci stiamo avvicinando al bosco.» squillò allegro.

È vero, la macchia alberata è a una quindicina di metri da noi. «Come hai fatto a capirlo?»

«Il fruscio lieve delle foglie si è fatto più intenso, come anche il cinguettare degli uccelli, vuol dire che ci sono più rami ove possono posarsi.»

Pochi passi ancora e Cecco riprende: «Ora siamo dentro il bosco, vero? La differenza di temperatura è notevole col sole che non batte più sui nostri visi. Senti che goduria questa frescura. E poi ora si alza molta meno polvere a ogni passo. Ci sono ancora i sassolini, ma il suolo è più morbido, viste le foglie che ogni anno cadono e si decompongono andando ad arricchire il terreno.»

Di nuovo rimango sbalordito di come riesca a leggere con perizia l'ambiente che lo circonda, nonostante non lo veda affatto.

Il sentiero prosegue, per fortuna sempre ben marcato e senza bivi, e il tempo scorre veloce mentre Cecco mi aiuta a riconoscere la miriade di suoni che si odono fra gli alberi. Il cuculo è facile da individuare, fa cucù proprio come il vecchio orologio della nonna, anche il colombaccio e la ghiandaia non sono difficili da distinguere, ma mi chiedo come

faccia Cecco a discernere le differenze fra i cinguettii della cinciallegra, del cardellino e del fringuello.

Senza rendermene conto è già passata quasi un'ora, non c'è stato punto in cui abbia dovuto aiutare Cecco, anzi, anche nei tratti più ripidi sembra molto più sicuro di me. D'un tratto si blocca e mi fa: «Hai sete, fra un paio di minuti c'è una fonte. Immagino che ti sia portato l'acqua appresso, ma fidati che quella fresca di montagna è tutta un'altra cosa.»

«Come fai a sapere che c'è una fonte più avanti? Te la ricordi perché ci sei già stato?»

«Sì, questo percorso l'ho fatto tante volte, ma non riesco a ricordare palmo palmo ciò che c'è lungo la strada. In realtà io l'acqua la vedo già da qui.» e sorride indicandosi il naso col dito. «Annusa l'aria.» mi dice, lasciandomi il tempo di provare prima di continuare «C'è un leggero odore pungente, prodotto dalle foglie, dai rami e da altra materia organica che piano piano marcisce fra le pozzanghere e i rigagnoli d'acqua. Inoltre, visto che il bosco si è infittito, gli alberi trattengono meglio l'umidità laddove se ne crea e qui si sente bene come l'aria inizi a essere un po' più afosa. Ecco perché so che l'acqua è vicina.»

Cerco di catalogare gli odori come fa lui, ma mi riesce difficile.

Cecco mi fa cenno di continuare e dopo neanche un minuto comincio a udire qualcosa. In breve arriviamo a un fontanile di quelli per far abbeverare gli animali, dove da un tubo che spunta fra le rocce cola un flusso d'acqua continuo che si getta nel vascone. L'acqua straborda dal fondo e forma un rivolo fangoso che si perde in mezzo al bosco.

«A parte la fonte, cosa vedi?» mi chiede Cecco.

Penso che mi sta mettendo nuovamente alla prova, ma stavolta non mi infastidisce, anzi, mi stimola questa sfida. Guardando solo le cose che ci stanno vicine gli rispondo: «Vedo tanti alberi fitti, alcuni con foglia larga e altri più stretta, vedo qualche roccia bianca qua e là e ci sono dei piccoli arbusti anche se abbastanza radi. Vicino alla fonte c'è un rovo e...» mi blocco, non so cos'altro dire «Ah, il terreno!» aggiungo «Il terreno è soffice, è fatto di terriccio scuro, non ci sono quasi più sassi.»

«Molto bene, hai cercato di guardare con più attenzione, ma con la smania di elencare un gran numero di cose non ti sei soffermato abbastanza sui singoli elementi e ti sei perso il meglio.»

Cecco fa un passo sondando col bastone ciò che gli si para d'innanzi. Con la stecca dà più volte e in più punti dei colpi a una pietra, una di quelle che ovviamente ho visto anch'io per un attimo guardandomi attorno. Dopo averla studiata ci si siede sopra e mi dice: «Chiudi gli occhi, respira col naso. Lo senti il profumo del muschio? Ce n'è in abbondanza qui, sta anche sulla pietra che ho scelto per sedermi. Pensaci, la montagna ci regala anche una seduta soffice e morbida per riposarci quando serve, non è fantastico? Senti poi l'odore dell'humus, pare che si spanda a ondate, scommetto che ci sono dei funghi nei paraggi. Si sente anche il profumo del legno bagnato, dei tannini. Fai un bel respiro, lascia che tutti questi odori si miscelino insieme. Dì un po', non sembra quasi l'aroma di un bel bicchiere di vino rosso?»

Caspita quanto ha ragione, è vero, ora lo sento anch'io. Vorrei dirglielo, ma ha già ripreso a parlare: «Ora ascolta, tieni sempre gli occhi chiusi. Prova ad accorgerti di quanti rumori ci sono: il gorgoglio dell'acqua della fonte, il frusciare delle foglie sugli alberi, lo scricchiolio dei rami, i tonfi attutiti di ciò che cade dalle piante, i brusii, i versi degli animali. È il bosco che ti parla. Prima ti ha offerto un bicchiere di vino e ora sta facendo due chiacchiere con te, ti sussurra all'orecchio, ti coccola. Amo questa sensazione. Sembra quasi una donna che cerca di sedurti. Riesci a vederla anche tu?»

Mi lascio cullare da tutte queste sensazioni. Oh, sì, posso immaginarmela eccome. La fresca aria che mi solletica la pelle mi pare quasi il soffio di una ragazza che mi respira sul collo. Mi viene un brivido, ma mi piace.

Restiamo così ancora qualche attimo e poi riprendiamo la marcia, non prima però di aver sorseggiato un po' di quella fresca e rigenerante acqua di fonte.

Continuiamo a salire per il sentiero, facendo a gara a chi riconosce più suoni, ovviamente Cecco mi straccia vincendo a mani basse, ma è una gioia sentirgli dire: «Ecco il bramito di un capriolo. Ecco il trillo di un picchio che buca un tronco.» Mi mette allegria.

Il tempo vola e quasi mi prende di sprovista l'attimo in cui comincio a notare che gli alberi vanno diradandosi. Stiamo per uscire dalla macchia, il che vuol dire che siamo saliti parecchio di quota. Mi sembra troppo presto per essere già arrivati a questo punto e guardo l'orologio. Troppo presto un corno, abbiamo camminato per tre ore e neanche me ne sono accorto. E Cecco ha fatto tutto da solo, tastando ogni palmo di sentiero col suo bastone, chiedendomi solo un paio di volte delle conferme su ciò che già da solo era stato capace di intuire. È davvero un uomo incredibile, chissà quanto tempo ha passato in montagna per aver sviluppato una sensibilità così elevata.

Il sentiero ci conduce su un altipiano, ripidi e verdi versanti ci abbracciano sia a destra che a sinistra, frastagliati da salti di rocce bianche piene di sfumature grigiastre e di fessure e spaccature fra le quali cresce tignosa l'erba. Ovunque si spande un mosaico variopinto di fiori, riconosco alcune genzianelle e forse un tipo di orchidea, ma scommetto che se chiedessi a Cecco di annusare l'aria saprebbe indicarmi tutte le specie vegetali presenti solo captandone il profumo.

Facciamo il giro di una collina che mi impedisce di scorgere cosa ci sia più avanti, ma di colpo Cecco mi sbarra la strada col bastone.

«È rimasto poco, fra non molto arriveremo all'ultima cosa che avevo in mente di farti vedere oggi. Spero di non deluderti ma non è la cima del monte, per quella ci vogliono ancora parecchie ore e non faremmo in tempo a tornare indietro prima che si sia fatto buio. Non che per me cambi molto se è giorno o notte.» e ride mostrandomi quel suo ampio sorriso che ormai mi contagia di ilarità ogni volta che lo vedo. «Comunque qui dietro c'è la nostra meta, spero che ti possa piacere almeno quanto piace a me.»

A queste parole smanio per finire di costeggiare la collinetta e scoprire di cosa si tratti. Accelero il passo lasciandomi Cecco alle spalle, distanziandolo di un paio di metri, ma quando infine mi si apre la visuale l'unica cosa che scopro è il proseguo dell'altipiano: prati e rocce proprio come alle mie spalle.

Dov'è la cosa tanto speciale? Possibile che Cecco si sia sbagliato? No, ormai ho capito come ragiona, di certo deve esserci sotto dell'altro. Mi volto verso di lui:

«Cecco, per piacere, fammi vedere.»

Annuisce senza dire niente e con la mano mi invita a seguirlo. Noto solo ora che ci stiamo avvicinando a una zona in mezzo ai prati con un verde decisamente più scuro.

Una volta arrivati a ridosso distinguo che qui l'erba è più alta e composta per lo più da una specie con foglie simili a spinaci. Ci addentriamo fra queste piante e proprio mentre ne sfioro una lui mi fa: «Tocca qualche foglia. Tranquillo non è ortica, lo riconosco dall'odore. Sembrano ricoperte di polverina finissima vero? È il Farinello Buon Enrico, un'erba che si mangia sai, è davvero buona. Predilige i terreni parecchio concimati.»

«Concimati? E chi è venuto a concimare quassù? Una volta coltivavano a queste quote?» chiedo inarcando il sopracciglio.

Cecco stavolta ride di gusto e passano parecchi secondi prima che mi risponda: «Qui l'unica cosa che può concimare la terra sono le pecore, il che vuol dire che un tempo in questo punto c'era un vecchio casale o una fonte d'acqua e perciò spesso vi si ammassavano i greggi. Chiudi gli occhi, immagina, la montagna ti sta mostrando una storia. Anni fa questo stesso suolo è stato calpestato da pastori e dai loro animali, è probabile che proprio dove ti trovi tu un uomo si sia sdraiato fra l'erba. I suoni che udiva, gli odori che percepiva, sono gli stessi che puoi sentire anche tu adesso. Magari qui dove sto io ha acceso un fuoco e la sera si è riunito con altri pastori, tutti accovacciati davanti alle calde fiamme, raccontando storie e cenando con un po' di pane bagnato in una zuppa di verdure preparata lessando proprio le foglie del Buon Enrico. Qui si è svolto un pezzo di vita che oggi non esiste più, ma la montagna ci lascia queste storie in giro per far sì che noi possiamo sbirciare quegli anni e raggiungerli, se non di persona, quanto meno con la fantasia. Se guardi bene questa chiazza erbosa puoi vedere la sua storia.»

Sarà la stanchezza, il caldo o forse la voce melodiosa di Cecco che mi scivola in testa, eppure le immagini che mi descrive le vedo davvero, nitide, come se mi ci trovassi dentro.

«È verp, è incantevole.» rispondo solamente per non lasciare che la mia voce rovini il momento.

Capisco solo ora le cose che mi sono perso ogni altra volta che sono andato sui monti. Ho sempre puntato al traguardo, alla prestazione, smanioso di arrivare in alto e di fermarmi solo raggiunta la vetta. Sì, da lì ci sono panorami straordinari, ma in fondo è

sciocco fare tanta fatica per salire in cima e guardare solo ciò che si vede da lassù. Sono innumerevoli le cose che una montagna ci mostra di lei, e spesso non ci si fa proprio caso.

Apro gli occhi e guardo Cecco, è già ripartito e sta tornando indietro percorrendo a ritroso il sentiero. Mi chiedo chi sia davvero il cieco fra noi due. Voglio vedere ancora, vedere come fa lui.

Gli corro dietro e lo raggiungo: «Cecco, domani facciamo un'altra escursione, voglio vedere ancora la montagna.»

Martina e la montagna

Racconto di MARCO LAMOLINARA, quarto classificato ex aequo

Martina pensa ogni tanto alla montagna.

Nella sua mente è enorme, torreggiante, con quelle sue altezze remote che sembrano scrutarla dall'alto. Quando succede, molto spesso il sabato pomeriggio o anche la domenica in chiesa, la prende un tremore violento che dalle gambe sale su, verso la testa. Allora deve fare appello a tutta la sua forza di volontà per non darlo a vedere, per non crollare davanti agli altri. Allora chiude gli occhi, abbassa la testa, le mani sul viso, come se pregasse.

«A che servirebbe? – si ripete – Se anche lo raccontassi a qualcuno, cosa cambierebbe?».

Martina si passa una mano sugli occhi, abbassa la testa e fa finta di pensare. Ma in realtà piange, sommessamente, senza singhiozzi. È da quando ha dieci anni che ha imparato a fare così, a soffrire senza darlo a vedere.

A scuola una volta la prof le ha chiesto di fare un tema sulle montagne. I suoi compagni avevano scritto delle gran belle storie con paesaggi bellissimi, escursioni e incontri di fate e folletti. Lei si è dovuta sforzare di tenere la penna ferma sul foglio mentre scriveva soltanto queste poche parole: *"La montagna è grande e fa male. È cattiva perché ti fa credere di essere tua amica. Invece poi ti fa precipitare e ti soffoca e nessuno può sentirti gridare"*. La prof l'ha fissata con occhi stanchi e le ha chiesto perché non si fosse impegnata. Ma Martina è rimasta zitta, le labbra ben chiuse e lo sguardo basso. La prof le ha messo 'insufficiente' e le ha assegnato una punizione dopo le lezioni.

Martina è fatta così: preferisce stare in silenzio e sopportare, piuttosto che lamentarsi e strepitare. Forse perché è l'ultima di quattro figli e i suoi genitori le hanno insegnato a non dare fastidio, forse perché ha un carattere fragile e si tiene tutto dentro. Forse è anche per questo che la montagna è divenuta così forte, nel tempo. Martina ricorda bene la prima volta che è arrivata: lei era ancora a terra, le gambe tremanti e gli occhi velati di lacrime. Aveva pianto, aveva urlato, ma la montagna aveva coperto il suono delle sue

parole, trasformandolo in un'eco indistinta. La sua voce le era sembrata qualcosa di estraneo, come se dentro la sua bocca ci fosse stata qualche altra creatura a fare quei versi al posto suo.

«A che ti servirebbe parlarne, eh? Se lo raccontassi a qualcuno chi ti crederebbe?».

Da qualche parte nella sua testa, quelle parole avevano scavato come un buco e in quel vuoto un'idea si era installata, inesorabile: non reagire, lasciati cadere. E così la montagna si era sollevata davanti a lei, insormontabile. Ogni volta un po' di più, fino a che lei non aveva smesso di urlare e piangere e si era lasciata cadere in quel buco, dentro di lei. Ma sì, meglio tacere. Non parlare, evitare persino quei poveri versi sgraziati. Non sconvolgere la quiete del piccolo mondo di casa.

Ma ultimamente qualcosa è cambiato. Adesso Martina ha dodici anni e le pare di sentire qualcosa di nuovo dentro, una spinta che fino a poco prima non c'era. È un po' come il vento – si dice – proprio come quelle folate violente che si sollevano sui passi di montagna e spazzano via foglie e detriti lungo il sentiero. Delle volte si sveglia tremando, con il cuore in subbuglio nel bel mezzo della notte; ma quando succede non è la paura a tenerla sveglia e non farla più riaddormentare, ma un sentimento forte e impetuoso, una voglia di cambiare e andare lontano. Certe notti Martina tiene gli occhi spalancati nel buio, sguardo sul soffitto e prova ad immaginarsi le cose diverse: un mondo lontano, una casa dove la montagna non la può raggiungere e farle del male. Viaggiare? Sì, viaggiare! Perché no? Quando sarà abbastanza grande da abbandonare la provincia e il paesino uggioso, Martina prenderà il volo e andrà lontano.

Di recente la prof di italiano aveva dato un altro compito in classe: scrivere un tema ispirandosi alla frase “Prendi la speranza e lasciati guidare”. Martina questa volta aveva preso la penna e volato sul foglio, scrivendo e raccontando di progetti e sogni a venire. E senza mai dubitare aveva scritto ‘da grande farò la viaggiatrice’, raccontando di posti sentiti o anche solo immaginati. Alla lettura del suo tema la classe aveva riso, ma la prof era rimasta seria, misurando Martina con uno sguardo fermo e sicuro. Solo quando le risate si erano spente aveva detto: «Hai scelto un lavoro difficile, ma anche il più interessante». Martina non può dimenticare quello sguardo, perché la prof non aveva cercato di ottenere una risposta stereotipata, ma aveva accolto la sua sincerità come una

prova di coraggio. E dentro aveva sentito la voglia di andare farsi più forte, aprire il guscio e mettere radici. Ritornata a casa quel giorno, aveva preso il grosso atlante impolverato dalla libreria e si era persa fra le sue pagine: dalla cartina della provincia e del paese a quelle del mondo intero. Quanti punti, quanti nomi! Ogni cerchietto rosso era una città e ogni nome un universo di possibilità: persone da incontrare, posti da visitare e cose da scoprire. Il pomeriggio era trascorso così senza peso, come un dolcissimo sogno ad occhi aperti e nel profondo Martina aveva sentito di potercela fare. Essere capace di uscire fuori dal buco dove la montagna l'aveva precipitata.

Così adesso Martina tiene stretta a sé quel pensiero e quella speranza e intanto prega che anche questa volta, come tutte le altre, passi in fretta. Le dita sono aggrappate ai bordi del tavolo, le unghie quasi infilzate nel piano di legno. Dentro la voglia rinnovata di scappare, rialzarsi e fuggire. Ma l'altra idea è ancora forte e non riesce a ignorarla: non reagire. È uno scontro terribile, una guerra violenta fra due eserciti, con spade e lance. Ma vista da fuori, di quello scontro non c'è traccia: il viso di Martina è impassibile, gli occhi inespressivi. E intanto la montagna è grandissima, smisurata: dal tavolo dove è stesa Martina, la sua mole la sovrasta, chiudendole la visuale del soffitto. Martina vorrebbe non vedere, restare per lo meno al buio. Ma la luce è accesa e gli occhi sono spalancati e così vede tutto. I contorni della montagna: la testa dai capelli radi sudati, la bocca distorta dallo sforzo. Il sorriso umido, mentre la chiama e sbuffa, le mani forti che la stringono e le fanno male. Fino a quando non si chiude sopra di lei e il suo grasso corpo è scosso da un fremito orribile. Solo allora Martina riesce a chiudere gli occhi e scivolare nel buio. Finalmente.

Quando li riapre è ancora stesa sul tavolaccio del tinello. Nello stomaco percepisce un vuoto più grande del solito. La montagna non c'è più: da basso sente le voci della famiglia. Lo zio sta parlando: racconta qualcosa di buffo e attorno si sollevano piccole risate, colpi di tosse. Martina si ricompone ed esce fuori a fatica, evitando la porta principale: non vuole vedere nessuno. In strada il sole è forte: il tepore sulla pelle fa bene. Eppure quello che sente nelle ossa è un freddo inconsolabile. Socchiude le palpebre e abbassa la testa, appoggiata a un muro. Si sforza di restare in silenzio, ma questa volta i singhiozzi sono più forti ed è costretta a tapparsi la bocca con le mani. Dopo un tempo impreciso, si stacca dal muro e raggiunge la piazza del paese: un quadrilatero di sampietrini che si apre su

d'un municipio scolorito, due negozi e un bar. Sull'ultimo lato, la piazza si affaccia su di un enorme belvedere. Da lì le montagne sono enormi, quasi brillanti nella luce violenta del pomeriggio. Martina si ferma al centro esatto della piazza e l'ombra le si allunga davanti, la sua testa proietta una sagoma mostruosa sul pavimento. Vorrebbe gridare, vorrebbe spalancare la bocca e lasciare uscire tutto fuori. Ma la voce dello zio le rimbomba in testa e la blocca ancora: «A che servirebbe?».

Martina abbassa la testa e sospira: a non cambierà mai nulla. Non andrà da nessuna parte da grande. Resterà prigioniera del suo paesino e della sua famiglia. Farà un lavoro come tanti e resterà a guardare il cielo ingrigire. La montagna sarà sempre lì, sopra di lei, per togliergli la voce. Fino alla morte. Come in un sogno si dirige alla ringhiera. Martina ha dodici anni ma in realtà è una donna vecchissima, consumata: i suoi passi sono lenti, pieni di una stanchezza grandissima. Si aggrappa alla ringhiera e guarda le montagne: rocce bianche e grige, schizzi di boscaglia e la profondità del vuoto al di sotto del belvedere. Respira l'aria carica degli aromi del bosco: fragranze di conifere e di erba fresca di pascolo. Chiude gli occhi e lentamente comincia a sporgersi in avanti. Martina ha dodici anni, poca, anzi pochissima esperienza della vita, ma quel poco che sa è sufficiente per farle sognare di volare via. Viaggiare – si dice – sì, viaggiare. E intanto si sporge sempre più.

«Martina! Martina, ti senti bene?!».

La prima cosa che vede quando riapre le palpebre sono due occhi stanchi. Si scosta dalla ringhiera e mette a fuoco un volto pallido, capelli arrufati e lo stesso sguardo che le aveva aperto uno spiraglio di speranza, quella volta a scuola. La sua professoressa le tiene una mano sulla spalla, le accarezza la testa con dolcezza. Nei suoi gesti c'è una cura paziente, mai rassegnata. Nelle sue parole una nota di preoccupazione. L'esperienza di qualcuno che non si è mai arreso, al paese così come alla vita. Quella donna le sta parlando, chiedendole qualcosa, ma lei non ascolta: non ne ha bisogno. Perché di colpo alle sue spalle si solleva il vento. Dallo strapiombo al belvedere, una folata fortissima. Ed è come se qualcosa le si sollevasse pure dentro, seguendo quella spinta. E la montagna, inaspettatamente, crolla, liberando finalmente le parole che ha sempre soffocato dentro:

«Prof, portami dalla polizia, per favore... ho molte cose da raccontare».